

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2023

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

I GRANDI LAGHI AFRICANI

Reportage da una prospettiva femminile

BENIN

Il vudù piace, anche ai giovani

2.15 \$ AL GIORNO

È possibile definire la povertà con un numero?



DOSSIER

GRANDI LAGHI AFRICANI



8

Lottatrici per la pace e la riconciliazione

Nella regione dei Grandi Laghi, il corpo delle donne è un campo di battaglia da oltre un quarto di secolo. Le vittime trovano però sempre la forza di rialzarsi e battersi per la pace. Reportage

14

«Le donne sono più brave a promuovere la pace»

Intervista a Simon Gasibirege, dottore in psicopedagogia e fondatore della Life Wounds Healing Association

16

Un barlume di gioia

Un programma della DSC sostiene le vittime di violenza di genere da un punto di vista medico, psicosociale e legale

18

Da estranee ad amiche per la pelle

Donne commercianti di Burundi, RDC e Ruanda collaborano per incentivare gli affari transfrontalieri, promuovendo nello stesso tempo la pace

20

Mediare i conflitti in loco

Per risolvere le controversie locali, il Ruanda ha creato comitati di mediazione che si basano su secolari pratiche di riconciliazione

21

Fatti & cifre

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

BENIN



22

Ritorno alle tradizioni

In Benin, il vudù gode di una crescente popolarità anche tra i giovani, mentre il governo vuole farne un'attrazione turistica

26

Sul campo con...

Isabelle Do Régo Atindéhou, assistente consolare e di direzione dell'Ufficio della cooperazione a Cotonou, in Benin

27

La redenzione

Akpé Carole Anne-Lise Lakossou scrive di solidarietà femminile

DSC



28

Cambio di sistema nell'aiuto umanitario

Le popolazioni colpite da una catastrofe devono poter decidere autonomamente in merito agli aiuti umanitari che arrivano sul posto

32

Assistenza giuridica in condizioni difficilissime

In Libia, la DSC sostiene gli avvocati locali affinché assistano le persone a rischio di sfruttamento

34

Di fagioli, macchine da mungere e casse rurali

In Honduras, un programma di gestione idrica viene preso a modello dal governo

FORUM



36

2,15 \$ al giorno: la povertà può essere espressa con un numero?

La definizione di povertà non fa l'unanimità tra gli esperti

39

La cultura come arma di seduzione di massa

Carta bianca: il giornalista Florent Couao-Zotti scrive dell'importanza della cultura in Benin

CULTURA



40

L'Ex-Yu Rock Centar conquista la scena rock

A Sarajevo, un nuovo centro culturale vuole far conoscere e valorizzare la musica rock dell'ex Jugoslavia e rilanciare economicamente la regione

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Riflessioni del consigliere federale
Ignazio Cassi

42 Servizio

43 Nota d'autrice con Ayse Yavas

43 Impressum

GUARIRE INSIEME



Burundi, Ruanda e Repubblica democratica del Congo (RDC) condividono un destino comune: molte tragedie hanno scosso il loro paesaggio paradisiaco fatto di dolci colline verdeggianti, fiumi sinuosi e maestosi laghi. Un genocidio in Ruanda nel 1994; colpi di Stato in Burundi negli anni Novanta e disordini elettorali nel 2015; gruppi armati che nell'Est della RDC hanno lasciato profonde cicatrici nelle comunità. In questo contesto sono soprattutto le donne e le ragazze a subire gli orrori dei conflitti armati e a essere vittime di stupri. E quando la situazione si quietava, le radici patriarcali prendono il sopravvento e la violenza sessuale viene subdolamente trasformata in violenza di genere.

La Svizzera sostiene gli Stati nei loro sforzi per raggiungere la pace attraverso programmi di riconciliazione e coesione sociale. Su iniziativa di un gruppo di deputate svizzere che si era recato in visita nella regione, nel 2010 è stato lanciato un programma regionale umanitario incentrato sull'assistenza alle vittime di stupri. In seguito, l'iniziativa è stata ampliata per sostenere, rafforzare e responsabilizzare le comunità affinché siano in grado di offrire ambienti protetti alle donne sopravvissute alle violenze.

Attraverso l'approccio psicosociale comunitario improntato sulla guarigione condivisa, donne, uomini, ragazze e ragazzi si riuniscono in spazi protetti, imparano a riconoscere le ferite delle une e degli altri e acquisiscono maggiore consapevolezza riguardo al circolo vizioso della violenza. Inizia così il processo di guarigione. Una guarigione ottenuta attraverso il perdono e la riconciliazione che lascia successivamente spazio a progetti di vita comune.

Il programma sostiene anche i processi istituzionali che promuovono ambienti protetti per le donne e le ragazze. Nel 2011, undici Paesi membri della Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi hanno sottoscritto una dichiarazione in cui si sono impegnati a lottare insieme contro le massicce e ripetute violenze sessuali. Questi Stati hanno creato centri di assistenza integrati, organizzato sessioni speciali nei tribunali e promosso le buone pratiche per contrastare la violenza sessuale e di genere.

Dal Burundi, dove lavoro, ho visto il comune di Gahaga, nella provincia di Muramvya, ricevere il secondo premio del concorso «Collina dov'è bello vivere in Burundi». Ho visto il professore Simon Gasibirege, ideatore dell'approccio «guarire insieme», ricevere un premio dalle autorità locali ruandesi. Nella RDC ho visto donne vittime di stupro unirsi in comitati di allerta per la pace e diventare autentiche leader delle loro comunità.

Dal 2011 al 2021 sono state sostenute 164 000 persone, il 30 per cento delle quali erano uomini vittime di violenza, anche sessuale, o affetti da problemi psichici. Molti di loro stanno diventando modelli di mascolinità positiva. L'approccio «guarire insieme», *ushirika ni dawa* in swahili, ha permesso loro di sanare le ferite e di diventare alleati nel processo di cambiamento verso norme sociali di genere più eque.

Aziza Aziz-Suleyman

Coordinatrice regionale e capo ufficio

Programma psicosociale regionale della DSC



DONNE CORAGGIOSE

(zs) Quando Memory Mutepfa disinnescava una mina, quello che prova non è paura, ma orgoglio. La trentunenne fa parte di una squadra di donne che rimuovono le mine in Zimbabwe. Durante la guerra di liberazione degli anni Settanta, la Gran Bretagna ha disseminato nel Paese milioni di ordigni che ancora oggi creano enormi problemi poiché impediscono alla popolazione di coltivare i terreni o di sfruttarli come pascoli. Il rischio di finire sopra una mina è molto grande e quindi succedono spesso degli incidenti. Per bonificare le aree, un programma dell'ONG Norwegian People's Aid incoraggia le donne a partecipare allo sminamento, evitando così altre tragedie. Quest'attività permette loro di sovvertire i tradizionali ruoli di genere, promuovendo la loro autostima e rendendole economicamente indipendenti. Le sminatrici ricevono salari interessanti e fruiscono di altri vantaggi, quali un sostegno all'istruzione e un congedo maternità. Sono centinaia le mine rimosse ogni mese da queste coraggiose donne.

DISTRIBUZIONE INIQUA DELLA SPESA PER L'ISTRUZIONE

(sam) Le risorse pubbliche per l'istruzione non sono distribuite equamente tra le classi sociali. Il divario è particolarmente pronunciato nei Paesi a basso reddito dove solo l'11 per cento dei finanziamenti va agli studenti poveri, mentre il 42 per cento a quelli più ricchi. È quanto emerge da un rapporto dell'UNICEF, pubblicato nel gennaio 2023, che ha esaminato i dati relativi alla spesa pubblica per l'istruzione di 102 Paesi. Lo studio ha evidenziato che in Stati a medio reddito come il Senegal o la Costa d'Avorio, i figli e le figlie delle famiglie più benestanti beneficiano di un sostegno alla loro istruzione circa quattro volte maggiore rispetto a quello versato agli studenti delle famiglie meno abbienti. L'analisi spiega questa disparità di trattamento con il fatto che i bambini che vivono in povertà hanno meno possibilità di andare a scuola, l'abbandonano prima e non accedono agli studi superiori, dove la spesa pubblica pro capite per la formazione è molto più elevata. Secondo il rapporto, soprattutto alla luce della crisi globale dell'ap-

prendimento, i governi dovrebbero concentrarsi sull'insegnamento di base e garantire un finanziamento dell'istruzione equo, volto a offrire a tutti le stesse opportunità.

www.unicef.org (Transforming Education with Equitable Financing)

STATO INDIANO PRIVO DI PESTICIDI

(sam) L'Andhra Pradesh, Stato federale dell'India, sta promuovendo un progetto molto ambizioso. Entro il 2031 vuole che sei milioni di famiglie contadine non impieghino più pesticidi sui loro terreni. Nell'ambito dell'iniziativa «Community Managed Natural Farming», oltre un milione di piccole aziende ha già abbandonato l'agricoltura industriale e il loro numero è in costante crescita. Il progetto è gestito dal governo locale che ha affidato la sua attuazione a un'organizzazione attiva in questo settore. Sono però le famiglie di agricoltori ad aver un ruolo centrale: i più esperti trasmettono agli altri le loro conoscenze sui metodi di coltivazione naturali. Con questa iniziativa le autorità intendono risolvere un problema urgente: l'Andhra Pradesh è il secondo Stato federale indiano per impiego di pesticidi. I prodotti antiparassitari sono molto cari, mentre il prezzo dei prodotti agricoli sul mercato mondiale è in diminuzione e ciò causa un crescente indebitamento delle famiglie. Stando ai sondaggi, l'88 per cento degli agricoltori e delle agricoltrici che è passato a metodi di produzione naturali è riuscito a migliorare durevolmente il suo reddito. <https://apcnf.in/>

RICERCA PER CHI?

(sch) Uno studio del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNEP) evidenzia che gli attuali sforzi del mondo della ricerca non saranno sufficienti per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) delle Nazioni Unite. Nella sua forma attuale, la ricerca va principalmente a beneficio del Nord globale, soddisfa gli interessi di singoli gruppi industriali, governi ed enti finanziatori e non affronta in maniera sufficiente la crisi climatica, le



disuguaglianze sociali, la fame e i rischi per la salute. Dal 60 all'80 per cento delle pubblicazioni di ricerca globali e tra il 95 e il 98 per cento delle innovazioni brevettate non è direttamente correlato al raggiungimento degli OSS. Il 30-40 per cento della ricerca globale si svolge nei Paesi a reddito medio-elevato, mentre solo lo 0,2 per cento in Paesi a basso reddito, di cui il 60-80 per cento è legata agli obiettivi di sviluppo sostenibile. Attualmente, il mondo scientifico dei Paesi ad alto reddito non è particolarmente interessato alle principali sfide ambientali e a trovare alternative agli attuali modelli di consumo e produzione. Per contro, gli studi per scopi militari godono di un ampio sostegno finanziario. Gli autori del rapporto chiedono un aumento significativo dei contributi destinati alla ricerca direttamente collegata agli OSS.

ECONOMIE CIRCOLARI BASATE SU RIFIUTI E FECI

(sch) Nell'ambito del progetto «Runres», i ricercatori del Politecnico federale di Zurigo collaborano con partner in Etiopia, Ruanda, Repubblica democratica del Congo e Sudafrica per creare economie circolari in cui i rifiuti organici e le feci vengono riciclati e utilizzati come fertilizzanti o mangimi per animali. In Sudafrica, ad esempio, il progetto collabora con il comune e l'azienda dei servizi pubblici di Msunduzi: il primo fornisce rifiuti verdi, la seconda fanghi della depurazione delle acque, da cui un'impresa crea nell'ambito del progetto ricava compost. Le latrine pubbliche vengono svuotate con maggior frequenza e il rischio di diffusione di agenti patogeni viene ridotto. Il compost viene utilizzato per fertilizzare i campi di una cooperativa di contadini ed è venduto ad altri agricoltori. L'obiettivo del progetto è aumentare la resa agricola e creare allo stesso tempo nuovi posti di lavoro. La prima fase (fino al 2023) è stata cofinanziata dalla DSC. Nella seconda fase, l'esperienza acquisita verrà trasmessa ad altri Paesi africani.

CITTÀ ARIDE PIÙ VERDI

(zs) Secondo un recente rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), nelle megalopoli che si trovano nelle aree più aride del pianeta, tra cui ci sono Città del Messico, Nuova Delhi o Il Cairo, andrebbero create delle «oasi urbane verdi» per mitigare le conseguenze del cambiamento climatico.

CON GLI OCCHI di Alfredo Martirena (Cuba)



Infatti, queste metropoli sono tra le più vulnerabili al riscaldamento globale, sono sempre più calde e inquinate, con risorse naturali e infrastrutture viepiù sotto pressione. Stando alla FAO, solo preservando gli alberi in città e piantandone di nuovi sarà possibile scongiurare una crisi sociale, ambientale ed economica in questi centri urbani. La vegetazione contribuisce a ridurre la temperatura e a migliorare la qualità dell'aria, del suolo e dell'acqua.



Ora del tè: un gruppo di partecipanti a un corso di salute mentale comunitaria nell'ambito del programma psicosociale regionale della DSC in Ruanda.

© Zélie Schaller



DOSSIER GRANDI LAGHI AFRICANI

LOTTATRICI PER LA PACE E LA RICONCILIAZIONE PAGINA 8
«LE DONNE SONO PIÙ BRAVE A PROMUOVERE LA PACE» PAGINA 14
UN BARLUME DI GIOIA PAGINA 16
DA ESTRANEE AD AMICHE PER LA PELLE PAGINA 18
MEDIARE I CONFLITTI IN LOCO PAGINA 20
FATTI & CIFRE PAGINA 21



LOTTATRICI PER LA PACE E LA RICONCILIAZIONE

Da decenni, la regione africana dei Grandi Laghi è scossa da tremendi conflitti. Ad essere vittime di indicibili orrori sono spesso le donne. Loro non si lasciano però abbattere, dimostrano un'incredibile capacità di affrontare qualsiasi situazione, si aiutano a vicenda e si impegnano per la pace. Reportage dalla Repubblica democratica del Congo, dal Burundi e dal Ruanda.

di Zélie Schaller

Sinuose colline ricoperte da una vegetazione lussureggiante si susseguono a perdita d'occhio a circa 1700 metri di altitudine. Il paesaggio è imponente. Incute rispetto, come tutte le donne che ho incontrato nella regione africana dei Grandi Laghi. In una casupola di mattoni circondata da bananeti e campi di mais, Joséphine* si alza in piedi e canta

con grande emozione: «Oggi mi accetto. Sono invincibile e ho ritrovato la gioia. Tutti quelli che mi hanno abbandonata si sentono ridicoli e pieni di vergogna, vedendomi così coraggiosa!».

A qualche chilometro da Walungu, capoluogo dell'omonimo territorio rurale situato ai confini del Sud Kivu nella Re-

pubblica democratica del Congo (RDC), Joséphine e una ventina di altre donne sono riunite attorno a un tavolo sul quale ci sono un mucchio di fogli e quaderni. Stanno concludendo la loro riunione. Vittime di gravi violenze sessuali, hanno curato le loro ferite per trasformarle in forza: difendono i diritti delle donne e si adoperano per la pace.





Dopo l'assistenza medica, psicosociale e legale, la Rete delle donne per i diritti e la pace (RFDP), sostenuta dalla DSC, ha proposto loro corsi di alfabetizzazione, nozioni di base in materia di diritti fondamentali e una formazione sulla leadership. «Ora sono in grado di leggere i manifesti elettorali: non mi inganneranno più così facilmente!», dice Joséphine.

«Grazie al sostegno ricevuto, ci siamo rialzate e ci aiutiamo a vicenda», afferma Célestine. Raggruppate in mutue solidali chiamate MUSO, le donne mettono da parte dei fondi comuni a cui attingere per sviluppare le loro piccole attività commerciali e migliorare le loro entrate. «Non percepivo più il mio corpo e avevo perso ogni valore umano, ma la

MUSO me li ha restituiti», racconta Célestine.

Queste donne sono attive anche in cosiddetti comitati di allerta per la pace e nelle case d'ascolto si mettono a disposizione di altre vittime, accompagnandole nelle strutture sanitarie e segnalando ai leader delle comunità i casi di stupro e rapimento. Per denunciare il colpevole e mettere in guardia la popolazione, realizzano manifesti e lanciano l'allarme sui social. In seguito viene avviata un'indagine.

Lotta senza fine

Nella RDC orientale, il corpo delle donne è un campo di battaglia da oltre un quarto di secolo. Durante le due guerre tra il 1996 e il 2003, il numero di stupri è stato enorme. Gli abusi sono ancora ricorrenti nell'Ituri, così come nel Nord e nel Sud Kivu. Questa zona sul confine con Burundi, Uganda e Ruanda è teatro di ostilità tra varie fazioni: esercito regolare, milizie sostenute da questo o quell'altro Paese, movimenti separati-

CARTINA

Burundi

Superficie: 27 854 km²
 Capitale politica: Gitega / Capitale economica: Bujumbura
 Popolazione: 12,55 milioni di abitanti
 Lingue: francese, kirundi

Repubblica democratica del Congo (RDC)

Superficie: 2 344 860 km²
 Capitale: Kinshasa
 Popolazione: 108,4 milioni di abitanti
 Lingue: francese, kituba, lingala, swahili, tshiluba

Ruanda

Superficie: 26 338 km²
 Capitale: Kigali
 Popolazione: 13,46 milioni di abitanti
 Lingue: kinyarwanda, inglese, francese, swahili

Fiera di essersi rialzata: Joséphine esprime cantando la sua ritrovata gioia di vivere dopo essere riuscita a lasciarsi alle spalle le violenze sessuali subite.

© Zélie Schaller

sti, bande controllate da signori della guerra locali. Più di cento gruppi armati combattono per il controllo di parte del territorio e per lo sfruttamento delle sue ricchezze minerarie. Ogni collina è testimone degli orrori passati: stupri, ma anche rapimenti, omicidi e saccheggi di proprietà.

Alla fine del 2021, l'M23 (Movimento del 23 marzo), un gruppo di ribelli tutsi congolese, ha ripreso in mano le armi. Lo scorso novembre, un suo attacco è costato la vita a più di 170 persone, secondo un bilancio ancora provvisorio. Kinshasa accusa il Ruanda di appoggiare gli insorti. Kigali smentisce, mentre gli esperti delle Nazioni Unite affermano di aver raccolto «prove sostanziali» che dimostrano «l'intervento diretto delle Forze di difesa ruandesi (RDF) sul territorio della RDC». Dal canto loro, le forze armate della RDC (FARDC) sostengono dei gruppi armati. Anche questa è una violazione del regime di sanzioni imposto dall'ONU. È stato dichiarato un cessate il fuoco, ma nel Nord Kivu gli attacchi continuano.

Lontano dalle colline e dalle strade dissestate, tutto appare tranquillo sulle alture di Bukavu, capitale del Sud Kivu,

separata dal Ruanda dal lago Kivu e dal fiume Ruzizi. Eppure, l'estrema violenza dei periodici conflitti armati è più che mai presente. Ogni settimana donne e ragazze mutilate trovano rifugio in un'enclave di pace: l'ospedale Panzi, istituzione fondata nel 1999 e diretta da Denis Mukwege. Da oltre vent'anni, il ginecologo congolese denuncia le atrocità perpetrate nella sua regione natale, una lotta che nel 2018 gli è valsa il premio Nobel per la pace. Purtroppo non abbiamo avuto il privilegio di incontrarlo, poiché al momento della nostra visita si trovava all'estero.

Vagine devastate

L'ospedale ha un'ala riservata alle vittime di violenza sessuale o di gravi patologie ginecologiche. Ogni settimana, una quarantina di donne più o meno giovani è sottoposta a un intervento chirurgico. Di recente, insieme al professor Mukwege il ginecologo Kenny Raha ha «riparato» una bambina di tre anni. Questi orrori non risparmiano nessuna generazione: dalle bimbe di pochi mesi alle ottantenni. I danni fisici al retto, alla vescica, al perineo e naturalmente alla vagina sono impressionanti.

«Recentemente ho curato una donna che aveva dei proiettili nella vagina. È possibile perdere l'apparato genitale», spiega il medico.

Oltre al trauma fisico, le vittime vengono contagiate con il virus dell'HIV, rimangono incinte e la loro salute riproduttiva è spesso compromessa. Senza dimenticare il profondo trauma psicologico che provoca attacchi di panico, incubi e dolori psicosomatici. «Lo stupro è una violazione del corpo che colpisce direttamente il nostro io più profondo, è una condanna a morte dell'identità, una profanazione perpetua. Ciò provoca depressione e dissociazione nelle vittime, costrette a confrontarsi continuamente con il proprio corpo che vive una sorta di paralisi, di cristallizzazione perché è stato privato di qualsiasi valore», afferma Samuel Musisiva. Lo psicologo clinico e ricercatore presso il Centro di eccellenza Denis Mukwege (CEDM) si dedica alla ricerca sulla condizione delle donne.

Le vittime si vergognano e sono oppresse dal senso di colpa. Vengono stigmatizzate e rifiutate dalle famiglie e dalla comunità, anch'esse confrontate con la ferita aperta lasciata dalla violenza. «Lo

TRE DOMANDE A CHRISTINE NTAHE «LE DONNE VOGLIONO LA PACE, NON LA GUERRA»

Nella regione africana dei Grandi Laghi, le donne stanno percorrendo il cammino della riconciliazione. Perché loro e non gli uomini?

Le donne vogliono la pace, non la guerra. Durante un conflitto vagano da sole con i figli e rischiano di essere stuprate. Per questo cercano sempre l'armonia. Creano associazioni per stringere amicizie, promuovere il dialogo e dire no alla violenza. Anche se hanno un cuore più sensibile, sono più forti e resistenti degli uomini. Sono delle combattenti!

Quale influsso possono esercitare le donne?

Le donne hanno un enorme potere, poiché trascorrono molto tempo con i bambini. I figli ascoltano le loro madri, le prendono sul serio. Le mamme devono dire loro: mai più! Dobbiamo evitare le divisioni e la guerra e vivere come fratelli e sorelle! Essendo molto presenti nelle comunità, le donne hanno un ruolo importante poiché infondono gentilezza.

Quali sono le chiavi della pace?

Sicuramente l'istruzione: istruire una donna significa istruire una nazione, giacché può a sua volta istruire i figli e gli uomini. Anche la comunicazione di coppia è importante. E più in generale, ovviamente, non bisogna fomentare l'odio.

stupro di guerra è una potente arma per distruggere le popolazioni locali dall'interno», afferma la ricercatrice del CEDM Cécilia Agino Foussiakda. «Avviene nei campi e nelle foreste, dove le donne svolgono le loro attività tradizionali. Oppure, ancora più spesso, viene commesso in casa, sotto gli occhi dei figli e del marito», spiega la giovane congolese. Il capofamiglia, incapace di proteggere la moglie, si sente impotente e perde l'onore. «Non si sente più un uomo. Anichilito, non è più in grado di combattere. È una strategia consapevole».

Gli aggressori non sono solamente dei combattenti che perseguono una strategia, ma sono anche dei civili. La bimba operata dal dottor Raha è stata violentata da un «amico di famiglia». «La violenza sessuale ha contaminato la società. È una sorta di circolo vizioso che perpetua cattive abitudini», spiega il medico congolese.

Vulnerabilità collettiva

Nella regione africana dei Grandi Laghi, decenni di conflitti hanno decimato le famiglie, distrutto il tessuto sociale, le norme, i valori. «Le comunità vivono

con ferite profonde che generano altra violenza», osserva Béatrice Barandereka, psicologa presso il centro burundese SERUKA dove si assistono le vittime di stupro. Questi comportamenti si spiegano anche con il patriarcato, che relega le donne nelle quattro mura domestiche dove devono occuparsi dei figli e del focolare. Le donne sono sistematicamente discriminate in tutti gli ambiti della vita. Le disuguaglianze iniziano fin dalla più tenera età: le famiglie antepongono l'istruzione dei figli maschi a quella delle figlie.

In Burundi e in Ruanda, le ragazze vivono in un grave stato di insicurezza che si riflette sul crescente numero di stupri e di gravidanze indesiderate. Anche nelle famiglie la violenza è onnipresente. Ne sa qualcosa Anita. «Piangevo di continuo, non mi lavavo più, non mi pettinavo più», racconta la trentasettenne burundese, vittima della brutalità del marito. La madre di quattro figli ha partecipato ai laboratori di guarigione comunitaria istituiti nell'ambito dell'ampio programma psicosociale regionale messo in atto dalla DSC (vedi articolo a pagina 16). «Sono stati un balsamo. E quando ho visto che il balsamo mi stava guarendo, ho capito

EDIFICATRICI ED EDIFICATORI DI PACE

Non lontano da Gitega, capitale politica del Burundi, diversi leader della collina di Mwendo (comune di Kayanza) si sono riuniti per un'intera settimana in un «Circolo della pace». Proposto in tutto il mondo, questo programma incoraggia donne e uomini a promuovere la pace nelle loro comunità. Vengono organizzati momenti di riflessione personale ed esercizi interattivi. Questa mattina, Rachel, l'anima-trice, chiede alle partecipanti e ai partecipanti che cosa distrugge la pace. Immediatamente arrivano le risposte: la povertà, le false accuse, la droga, gli stupri su minori, la mancanza di terra da coltivare, la corruzione. «E voi, avete distrutto la pace?», chiede Rachel. Le persone scrivono due risposte su un pezzo di carta igienica che poi gettano via. Una bella immagine. «E cosa può contribuire alla pace sulla collina?». «L'altruismo, l'ascolto, il dialogo, il perdono, il rispetto, la produzione di cibo da condividere con gli altri», risponde il gruppo. E proprio per garantire che tutti abbiano cibo a sufficienza, Angelo Barampama mostra nell'orto come coltivare e lavorare in modo efficiente la manioca. Dopo aver vissuto a lungo in Svizzera, dal 2012 Angelo e la moglie Daphrose Ntarataze organizzano Circoli della pace nel loro Paese. La coppia in abiti viola, il colore del movimento femminista, nota che il loro impegno sta favorendo dei cambiamenti positivi: una migliore convivenza, una solidarietà che va oltre le appartenenze etniche e politiche, la creazione di cooperative. Ogni gruppo sviluppa un progetto di coesione sociale e/o un'attività generatrice di reddito.



Anche se in pensione, **Christine Ntahe**, ex giornalista alla radio-televisione nazionale del Burundi RTNB, è ancora molto attiva. Ogni giorno, numerosi bambini di strada pranzano a casa sua, alla periferia di Bujumbura: sono un'ottantina nei giorni feriali, duecento alla domenica. Il giorno prima, le ragazze più grandi preparano da mangiare. I bambini la chiamano «Maman Dimanche». Nel 2018, Christine Ntahe ha pubblicato una raccolta di testimonianze sulle donne pioniere della pace in Burundi intitolata «Elles, un hommage aux oubliées». Di recente è stato girato un documentario sulle storie raccolte nel libro.



Anita si è affrancata dalle angherie del marito ed ora è diventata una persona-risorsa e un modello per le donne della collina di Gahaga, nel Nord-ovest del Burundi.

© Zélie Schaller

BOMBE A OROLOGERIA

Nella RDC, migliaia di bambini nati da uno stupro vengono rifiutati dai fratelli, dalle sorelle e dalla comunità. «Viene loro costantemente ricordato che sono il frutto di uno stupro. La comunità deve capire che questi bimbi non hanno scelto di nascere in simili condizioni», spiega Cécilia Agino Foussiakda del Centro di eccellenza Denis Mukwege. A causa della loro fragilità, questi bambini diventano facili prede. «Divengono a loro volta vittime di stupro o si uniscono a bande criminali. La maggior parte si dà alla delinquenza e viene impiegata per attaccare i villaggi. Sono autentiche bombe a orologeria», spiega la giovane congolese. Inoltre, questi bambini complicano il reinserimento delle madri nella società. Cécilia Agino Foussiakda spiega infine che se i ragazzi sono visti come un potenziale pericolo perché vengono associati al loro padre biologico, le ragazze sembrano essere accettate meglio, poiché possono svolgere le faccende domestiche.

che il problema doveva essere curato». Ora anche Anita accompagna dei laboratori di guarigione. È diventata una persona-risorsa ed è diventata un modello a cui molte donne si ispirano; è il simbolo del cambiamento sulla verdeggiante collina di Gahaga, nel Nord-ovest del Burundi. Grazie al lavoro di Anita e delle sue compagne, di recente la collina ha ricevuto un premio. L'ONG Care International e il governo burundese, che avevano indetto un concorso intitolato «Collina dov'è bello vivere in Burundi», hanno assegnato loro il secondo premio: una motocicletta per trasportare in ospedale le vittime di stupro che soddisfa un desiderio dalla comunità.

L'amministratore della collina, Euphrem Ndikumasabo, osserva grandi

cambiamenti: «La comunità si è calmata. Prima lo stupro era un tabù e veniva occultato. Ora le persone hanno compassione nei confronti delle vittime e sanno come occuparsene. Ogni incidente concerne l'intera comunità». Poiché «di fronte alla violenza non dobbiamo rimanere in silenzio», come sta scritto sul retro della maglietta arancione che indossa Philomène.

48 anni, ruandese, Philomène vive a Kankuba, a una decina di chilometri da Kigali. Lo scorso novembre ha partecipato alle sedici giornate di attivismo contro la violenza di genere. È diventata una promotrice: individua le donne del suo villaggio vittime di violenza e le convince a partecipare ai laboratori di guarigione che lei stessa ha frequentato.





Il cerchio della pace: un gruppo di contadine impara come lavorare la manioca per migliorare la sicurezza alimentare (sopra). L'ospedale Panzi (a sinistra) a Bukavu, nella Repubblica democratica del Congo, si è specializzato nella cura delle vittime di stupri.

© Zélie Schaller (2)

Durante il genocidio ruandese è stata picchiata e violentata e gran parte della sua famiglia è stata uccisa. Philomène è fuggita nella RDC e ha sposato un ruandese, che in seguito è stato condannato per genocidio. «Sono stata costretta a pagare tutti i debiti di mio marito. Non avevo più nulla per i miei figli. Ero fuori di senno, profondamente depressa. Pensavo che la mia vita fosse finita», racconta Philomène. «Durante i primi laboratori non riuscivo a condividere

la mia storia. Poi ho acquisito fiducia e sono riuscita a perdonare il mio aguzzino, che ho visitato in prigione. Anche lui mi ha chiesto perdono e io gliel'ho accordato. Se le persone non si perdonano a vicenda, domani potrebbe di nuovo scoppiare una guerra». «Sono stata aiutata, ora voglio a mia volta aiutare, sensibilizzando le comunità riguardo ad ogni genere di violenza», conclude.

Nella regione dei Grandi Laghi, sono le donne a promuovere la riconciliazione e a superare le divisioni. «Sono la forza unificatrice e il motore del cambiamento. Pur essendo la colonna portante della società e dell'economia, non sono integrate nel processo decisionale», afferma Boris Maver, responsabile dell'Ufficio di cooperazione della Svizzera in Burundi. «Gli uomini devono capire che

le donne hanno un ruolo fondamentale». Nel frattempo, loro non si arrendono. Condividere la loro storia con altre vittime dà loro forza. Si proteggono a vicenda e si impegnano a favore della pace. ■

* Per garantire l'anonimato delle vittime, vengono pubblicati solo i loro nomi di battesimo.

«LE DONNE SONO PIÙ BRAVE A PROMUOVERE LA PACE»

Dopo il genocidio ruandese del 1994, lo psicologo Simon Gasibirege ha promosso dei laboratori comunitari di salute mentale per alleviare le sofferenze e ricostruire i legami sociali. Nell'intervista, l'esperto descrive questo approccio che ha ridato speranza a popolazioni segnate dalle guerre e spiega perché le donne sono particolarmente resilienti.

Intervista di Zélie Schaller

Nella regione africana dei Grandi Laghi, le violenze sessuali hanno raggiunto proporzioni difficili da immaginare. Perché mai, in un determinato momento della storia di una comunità, un numero così elevato di persone finisce per commettere brutalità inenarrabili?

Gli stupri di massa rappresentano il massimo livello di odio e disumanizzazione. Non si nasce odiatori o stupratori. Si tratta di una strategia di guerra e di una politica di sterminio che portano alla socializzazione dell'odio. La colonizzazione ha causato divisioni alle quali hanno fatto seguito violenza e ostilità. La donna è divenuta il nemico designato. Distruggere le donne significa distruggere la vita. È il modo migliore per cancellare un gruppo etnico.

«L'UNICA FORMA DI GUARIGIONE DEFINITIVA È QUELLA CONDIVISA»

Lo stupro viene quindi utilizzato come arma di guerra?

Sì, dietro la guerra c'è un'ideologia che riduce l'altro a un animale, a un oggetto che va eliminato. La violenza contro le donne rientra nella logica di questa ideologia.

Qual è il profilo dello stupratore?

È un uomo che non è stato amato. È freddo e non prova sentimenti. Nutre rancore verso tutta l'umanità e scarica il suo odio sulle donne. Inizialmente, i leader incitavano le masse a distruggere

la donna del nemico per sterminare gli abitanti di una comunità. Oggi, nelle società in cui il legame sociale e il tessuto psicosociale sono stati distrutti, dove le norme e i valori sono andati perduti, i criminali opportunisti approfittano della situazione per appagare la loro sete di potere.

E seminano violenza... Di cosa soffrono le donne vittime di stupro?

Si sentono umiliate, hanno perso l'auto-stima e non valgono più nulla agli occhi dei loro mariti. Profondamente ferite, rischiano di fare del male ad altre persone. Provano anche una profonda rabbia che sfogano sui figli, sugli uomini, su chi sta loro vicino. Oppure cercano



© Zélie Schaller

conforto in Dio Onnipotente. E poiché pregano tutto il giorno, non riescono più a far fronte ai loro doveri familiari.

La violenza sessuale colpisce non soltanto le donne, ma anche le loro famiglie e le comunità. Per aiutare le vittime, lei è passato dalla terapia individuale alla terapia comunitaria. Qual è stato il suo percorso?

Nel 1996, quando ero professore all'Università nazionale del Ruanda a Butare, nel Sud del Paese, erano in terapia da me donne e ragazze che mostravano i tipici sintomi dello stress post-traumatico: pianto, tristezza, rabbia, violenza, isolamento, rifiuto di parlare, angoscia, ansia o istinti suicidi. Alcune erano

completamente scollegate dalla realtà. Le sedute individuali le tranquillizzavano per qualche giorno, ma dopo aver trascorso un po' di tempo a casa, il benessere svaniva. Mi raccontavano che la gente le derideva e le emarginava.

**«DISTRUGGERE LE DONNE
SIGNIFICA DISTRUGGERE
LA VITA. È IL MODO MIGLIORE
PER CANCELLARE
UN GRUPPO ETNICO»**

Così ha deciso di lavorare con le comunità.

In un contesto segnato dalla fragilità collettiva, la guarigione individuale è perennemente messa in discussione dalle persone ancora ferite che vivono con la sopravvissuta. L'unica forma di guarigione definitiva è quella condivisa. L'approccio psicosociale comunitario si basa sull'idea che, sebbene vulnerabile, la società ha le proprie risorse e può superare un dramma se a prevalere sono la comunicazione e la solidarietà. I suoi membri sanno meglio di chiunque altro come risolvere i problemi che affliggono la comunità. Tutto ciò di cui hanno bisogno è un luogo sicuro in cui condividere le difficoltà e trovare insieme delle soluzioni.

Può descrivere in poche parole i cinque laboratori che ha creato?

Il primo laboratorio permette ai partecipanti e alle partecipanti di prendere coscienza delle ferite proprie e altrui, sviluppando l'ascolto attivo e l'empatia. Segue un processo di elaborazione del lutto, prima di esplorare le emozioni attuali in relazione al passato. C'è poi un processo di perdono e riconciliazione verso sé stessi e gli altri per ristabilire relazioni sane. L'obiettivo è convivere in modo pacifico con il dolore del passato e, se possibile, senza provare rancore nei confronti della persona che lo ha inferto, dissociandola dal crimine. Infine, ogni persona prende degli impegni

per la propria vita futura, con obiettivi chiari volti a promuovere un cambiamento. Un laboratorio dura cinque giorni, l'intero processo in media due anni e mezzo.

Le persone riescono a perdonare e a guarire?

È un percorso tortuoso e complesso. Spesso il peso della sofferenza è tale che la vittima vuole liberarsene e perdonare il suo aggressore per ritrovare la pace interiore. Al termine dei laboratori, le persone riescono a gestire le emozioni, a convivere con le ferite, a ricostruire le loro vite. Si aiutano e si curano a vicenda.

Le donne, in particolare, mostrano un'energia incredibile. Sono più resilienti degli uomini?

Grazie al ciclo mestruale, le donne attraversano costantemente alti e bassi. Per questo motivo non si lasciano mai abbattere completamente. Gli uomini, invece, hanno ormoni combattivi: quando la loro energia è esaurita, devono riposare. La resilienza è legata al senso della vita che ci fa andare avanti. D'altra parte, le donne sono meno ricettive all'ideologia della segregazione. Essendo maggiormente orientate alle relazioni, proteggono l'arte della convivenza. Sono più brave a promuovere la pace nella comunità. In Ruanda, la ricostruzione è stata avviata dalle donne. Sono loro a scrivere la storia. ■

SIMON GASIBIREGE ha conseguito un dottorato in psicopedagogia. Già professore all'Università nazionale del Ruanda a Butare, dal 1994 lavora per ricreare le dinamiche comunitarie. L'ottantenne ha fondato la Life Wounds Healing Association (LIHOWA), che offre laboratori di salute psichica comunitaria, pratiche di giustizia riparatrice, laboratori ricreativi per riallacciare i legami e riportare la vita nelle popolazioni che hanno vissuto l'orrore. Dal 2011, LIHOWA è stata invitata dalla DSC a sperimentare l'approccio psicosociale comunitario anche in Burundi e nella Repubblica democratica del Congo, Paesi a loro volta colpiti da conflitti e violenze sessuali. L'associazione collabora attualmente con ONG partner della DSC affinché il programma psicosociale e i suoi laboratori vengano promossi sul lungo termine.

UN BARLUME DI GIOIA

Per spezzare la spirale di violenza e proteggere le donne, oltre una decina di anni fa la DSC ha lanciato un programma psicosociale nella regione dei Grandi Laghi. Le vittime vengono sostenute da un punto di vista medico, psicosociale, economico e legale. Le terapie di gruppo favoriscono la guarigione collettiva della comunità e i laboratori, a cui partecipano anche gli uomini, vogliono sovvertire le rigide norme di genere.



(zs) Il genocidio avvenuto nel suo Paese, il Ruanda, nella primavera del 1994 ha profondamente traumatizzato Dorcelle. Dopo aver trascorso quasi trent'anni in un profondo mutismo, la donna è finalmente riuscita ad esprimere il proprio dolore. La cinquantenne ha trovato la forza di partecipare ai laboratori comunitari di salute psichica organizzati non lontano da casa sua, a Kankuba, a una decina di chilometri da Kigali. Qui ha potuto finalmente condividere la sua storia e curare le ferite lasciate dalle violenze sessuali.

Nata da padre hutu e madre tutsi, Dorcelle è cresciuta ai piedi di dolci colline verdeggianti punteggiate da piantagioni di banane. Anni di spensieratezza andati in frantumi quando aveva appena ventitré anni. «Sono stata braccata perché mio marito era un tutsi. Incinta di otto mesi, con mio figlio di quattro anni sulle spalle, mi sono nascosta tra i cespugli. Ma i cani mi hanno scovata. Uomini che conoscevo mi hanno spogliata e violentata più volte».

Durante un laboratorio a Kankuba, non lontano da Kigali, alcune donne ruandesi raccontano e condividono le loro storie di violenza; una terapia che permette loro di elaborare quanto vissuto.

© Zélie Schaller

Dorcelle è stata picchiata, presa a calci e legata, poi gettata nuda nel fiume. «Non so come sono sopravvissuta. Un vero mistero...», racconta con un filo di voce. È stato il padre, dopo aver pagato i boia, a tirarla a riva con una corda. Il fiume era pieno di cadaveri e Dorcelle non è più riuscita ad avvicinarsi alle sue sponde. La donna porta cicatrici permanenti sulle cosce e su un tallone. A causa dei colpi subiti, soffre costantemente di mal di testa. Questi dolori le impediscono di lavorare; è il figlio a procurarle il necessario per vivere. La bimba che portava in grembo al momento della tragedia è vissuta solo tre anni. «Questa perdita mi ha causato un dolore immenso», racconta Dorcelle con gli occhi pieni di lacrime.

Pace ritrovata

Dorcelle è commossa, ma si sente in pace. «Sono riuscita a parlare con altre donne, a condividere le mie paure in un ambiente confidenziale. E allora qualcosa in me è cambiato». Nel corso di diversi laboratori, Dorcelle ha condiviso questo lungo cammino con una ventina di altre vittime di violenze fisiche, psicologiche e sessuali.

Le ostilità che da decenni devastano la regione africana dei Grandi Laghi stanno causando enormi sofferenze alla popolazione. Nel 2010, l'allora presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey e altri politici svizzeri in visita nella regione hanno potuto constatare di persona la drammatica situazione in cui versavano le donne. L'anno successivo è nato il programma psicosociale regionale (Burundi, Repubblica democratica del Congo, Ruanda) della DSC, che pone l'accento sull'approccio psicosociale comunitario sviluppato dallo psicologo Simon Gasibirege (intervista a pagina 14).

Durante il laboratorio, questa mattina Dorcelle e le altre donne presenti riflettono sul trauma. «Che cos'è un trauma? Quali sono i sintomi? E le conseguenze?», chiede l'animatore. Le donne si mettono subito al lavoro: formano piccoli gruppi e si sparpagliano nella stanza e nel bel giardino soleggiato. Ritornate tutte nel locale dove si tiene l'incontro, una donna prende la parola: «Il trauma è un sentimento di repulsione verso sé stessi e gli altri. Ci capita persino di perdere conoscenza, ricordando quello che ci è accaduto». «La gente ritiene il trauma un problema psichico. Pensano che siamo

pazze e ci evitano. Ma è una condizione dovuta alle circostanze!», le fa eco un'altra partecipante. E le conseguenze sono gravissime: molte affermano di soffrire di incubi e di vivere costantemente nel terrore, al punto da isolarsi completamente dal mondo. «Ma il fatto di essere qui insieme ci permette di ritrovare fiducia in noi stesse», aggiunge una sovravvissuta.

La giornata è stata intensa. È iniziata con esercizi di respirazione e una preghiera, seguiti da una lettura per introdurre il tema del giorno, una meditazione e discussioni in piccoli gruppi. Prima di partire, le donne si sfregano le mani e le battono per liberare energia positiva e trasmetterla al gruppo. «Si è acceso un barlume di gioia. Anche se le emozioni sono ancora intense, i sorrisi aumentano con il passare dei giorni. Le partecipanti cercano le risorse per andare avanti in loro stesse e nella forza del gruppo», dice il formatore Claude Nsanzabandi.

Gravidanze indesiderate

A duecento chilometri di distanza, nella periferia di Bujumbura, in Burundi, altre giovani donne partecipano a laboratori di guarigione comunitaria. Tutte hanno subito uno stupro che ha

generato una gravidanza indesiderata. Due anni fa, la ventiduenne Micheline ha dato alla luce una bimba. Mentre la piccola rincorre le galline nel cortile del centro gestito dall'associazione Nturingaho, in una stanza con le pareti turchesi Micheline racconta: «Da quando ci sono i laboratori ho finalmente la possibilità di raccontare. Mi sono aperta e mi sento liberata. Anche i miei genitori, che mi trattavano male perché la mia gravidanza era una vergogna per loro, si sono tranquillizzati. Nturingaho li ha invitati a seguire con lei un laboratorio. Ciò ha permesso loro di capire che altre ragazze hanno subito il mio stesso destino. Anche mia figlia viene ora guardata con occhi diversi».

Ci sono altre buone notizie. «Con altre ragazze abbiamo creato una piccola associazione di risparmio e di credito. Lavoro nei campi e torno spesso qui per ascoltare e accompagnare le giovani donne che hanno i miei stessi problemi».

Le violenze sessuali erano all'ordine del giorno durante la guerra civile in Burundi e sono ancora molto diffusi nelle comunità, nonostante la fine delle ostilità. Le ragazze e le giovani donne sono particolarmente a rischio. L'associazione Nturingaho, sostenuta dalla DSC, fornisce loro assistenza medica, psicosociale, economica e legale. «L'ascolto e la comprensione sono altrettanto importanti», conclude Micheline. ■

Gioco di ruoli sulla violenza domestica: visto che il pranzo non è ancora pronto quando rientra a casa, Bachi si arrabbia con la moglie.

© Zélie Schaller

AIUTO RECIPROCO ALL'INTERNO DELLA COPPIA

«Ho bussato alla porta, ma nessuno è venuto ad aprire. Il pranzo non è ancora in tavola? E non c'è carne! Chi cucina in questa casa?», si adira Bachi. Il trentacinquenne congolese interpreta un padre di famiglia. Sta partecipando a un gioco di ruoli proposto dall'organizzazione partner della DSC Transcultural Psychosocial Organization (TPO). L'obiettivo è trasformare le norme di genere. La «moglie» di Bachi, un altro uomo che si è messo una coperta intorno alla vita a mo' di gonna, dice al «marito»: «Non c'è carne perché non ci hai lasciato nemmeno un soldo!». La scena vuole evidenziare la violenza nelle famiglie e nelle comunità del territorio di Walungu, a una quarantina di chilometri da Bukavu, nella Repubblica democratica del Congo. Sposato e con sei figli, Bachi era noto per essere un marito violento: «Picchiavo mia moglie e i miei figli. Non avevo alcun interesse per loro. Ero traumatizzato dagli scontri nella mia comunità perché i gruppi armati avevano portato via ogni cosa. Bevevo per dimenticare, perdevi il controllo e non rispettavvo nessuno. Non riuscivo più ad andare al lavoro in miniera. Gli operatori comunitari di TPO mi hanno contattato e mi hanno proposto di partecipare ai laboratori. Le loro parole mi hanno toccato e ho accettato». E sono avvenuti grandi cambiamenti: «Ora mi occupo dei figli, faccio il bucato, sono cambiato al punto che la gente si chiede se mia moglie mi abbia fatto un incantesimo! Per alcuni sono diventato un modello di comportamento, altri mi danno della femminuccia. Ma a me non importa», dice il minatore.



DA ESTRANEE AD AMICHE PER LA PELLE

Le commercianti di Burundi, Repubblica democratica del Congo e Ruanda collaborano per promuovere gli affari transfrontalieri. Oltre a rafforzare la loro indipendenza economica, gli scambi favoriscono la comprensione reciproca e la pace tra i Paesi.

(zs) L'atmosfera è di festa questo sabato mattina al mercato del quartiere Essence di Bukavu. Decine di donne congolese in meravigliosi abiti colorati applaudono, cantano e ballano. «Grazie per il sostegno. Eccoci unite, mano nella mano!», esclamano esultanti. L'organizzazione International Alert, sostenuta dalla DSC, ha consegnato loro un furgone bianco per trasportare le merci provenienti dal vicino Ruanda.

Finora i viaggi venivano effettuati con moto a tre ruote. Ma il furgone è senz'altro più adatto per percorrere le strade dissestate. Armate di targhe, documenti e chiavi del veicolo, le donne fingono a turno di metterlo in moto. Non possiedono la licenza di condurre, perciò sarà un autista ad accompagnarle al confine con il Ruanda, a qualche chilometro di distanza, per ritirare i prodotti di un'agricoltura che al di là della frontiera è più sviluppata.

Nei dintorni di Bukavu, la produzione è ancora insufficiente per sfamare gli 1,5 milioni di abitanti dell'agglomerato urbano. La provincia del Sud Kivu è ricca di terreni coltivabili, ma le malattie rovinano i raccolti e le strade agricole di collegamento sono spesso in cattive condizioni. A ciò si aggiunge l'insicurezza nei villaggi, principale causa dell'esodo dalle campagne verso le città e dell'abbandono delle zone rurali.

Oltre i pregiudizi

Per contribuire alla pace nella regione africana dei Grandi Laghi, la DSC sostiene il progetto Cross Border Trade for Peace. Messe in contatto da International Alert, le venditrici burundesi, congolese e ruandesi promuovono le loro attività transfrontaliere. Grazie a inte-

ressi economici comuni, migliorano il loro reddito, moltiplicano gli scambi e rafforzano la comprensione reciproca.

«Per ordinare le merci, dobbiamo dialogare con le commercianti ruandesi. Questo cambia l'immagine che ab-

biamo le une delle altre. Inizialmente non mi fidavo di loro. Temevo di inviare il denaro e di non ricevere i prodotti. Ma tutto funziona alla perfezione», racconta Riziki. Congolese, madre di sei figli, Riziki vende al mercato pomodori, patate dolci, arance e mango.



«Frequentandoci e scambiando beni, dissipiamo i timori che abbiamo nei confronti delle altre commercianti», aggiunge Bonane, una pescivendola. «Le nostre conversazioni non riguardano più soltanto il prezzo. Chiediamo notizie delle rispettive famiglie. Siamo diventate amiche».

Al punto da condividere i momenti sia felici che difficili. «Le donne si invitano ai rispettivi matrimoni. E se una congolese è malata, venti o trenta donne ruandesi le faranno visita, e viceversa», spiega Pascaline Safari. La vicepresidente della piattaforma Bukavu, programma che facilita le attività delle commercianti congolese, ricorda di essere cresciuta con la convinzione che andare in Ruanda significasse andare incontro alla morte. «Ora non abbiamo più paura», dice Safari e questo nonostante le tensioni politiche ancora esistenti tra i due Paesi (vedi articolo a pagina 10).

«Malgrado le difficili relazioni tra i nostri governi, ci concentriamo sulla nostra attività», afferma Clementine. La donna ruandese, che vive nel villaggio di Kabirizi nella provincia Occidentale, consegna frutta e verdura nella RDC. «Con le donne congolese ci sentiamo sorelle, compagne, perché abbiamo qualcosa che ci unisce: il commercio. Laggiù non sono vista come una ruandese, ma semplicemente come una cliente».

Gioia e coesione

In un magazzino non lontano dal mercato coperto di Bukavu sono appena arrivati grandi sacchi di cipolle viola dal Ruanda. Inizia la corsa: in un'atmosfera gioviale, le venditrici congolese si preci-

pitano sulla merce alla ricerca di quella più bella. Raggruppate in una cooperativa, hanno fatto un ordine all'ingrosso che ha permesso loro di ottenere prezzi migliori.

Nel magazzino, le commercianti ruandesi partecipano ai lavori della comunità, ad esempio assumendosi il compito di fare le pulizie. «Dato che portano qui le loro merci, è nel loro interesse che il luogo sia ben organizzato. Queste attività creano coesione e anche gioia», spiega Pascaline Safari. La donna si incontra regolarmente con le sue omologhe delle piattaforme burundese e ruandese «per discutere della quantità e della qualità dei prodotti, dei dazi doganali alla frontiera o dei cambiamenti decretati dai governi in relazione alla nostra attività».

Per promuovere lo sviluppo degli affari, vengono organizzati anche corsi di educazione finanziaria che riuniscono le commercianti dei tre Paesi. Tra le partecipanti c'è anche Cynthia, mercante di pesce burundese che vive alla periferia di Bujumbura. «Ora so esattamente ciò che compero e vendo visto che annoto ogni spesa in un quaderno. Prima non avevo nessuna nozione di contabilità», racconta la giovane donna che si alza ogni mattina molto presto per incontrare i pescatori e portare il pesce alle donne congolese al confine. «Oggi riesco anche a mettere da parte qualche soldo. I figli non vanno più a letto senza aver cenato», dice. Un altro motivo di orgoglio: «Contribuisco al bilancio familiare tanto quanto mio marito. Sono felice di questa emancipazione». ■

LA PACE NELLE FAMIGLIE

Il progetto Cross Border Trade for Peace coinvolge anche gli uomini. Questi ultimi vengono sensibilizzati alla mascolinità positiva, un approccio attraverso il quale sostengono l'empowerment delle loro mogli e combattono la violenza contro le donne. Jean-Luc, burundese sposato con Janine, una venditrice di amaranto verde, guarda la moglie con occhi diversi: «Picchiavo molto spesso mia moglie. Ero violento. Mi consideravo il capofamiglia e non capivo perché mia moglie dovesse godere delle mie stesse libertà. Ora so che uomini e donne hanno gli stessi diritti. Sono diventato il suo primo sostenitore e la aiuto a vendere la merce in Congo», racconta il giovane. «Prima mi recavo da sola alla frontiera e non potevo dirgli che andavo a lavorare, perché temeva che gli fossi infedele. Ora gli dico ciò che faccio e lui ha cambiato comportamento. Sono così felice», aggiunge Janine con la luce negli occhi. Grazie al progetto, anche Jean-Claude ha cambiato il suo comportamento nei confronti della moglie Rose, venditrice di pasta di manioca e banane. «Mi occupo delle faccende domestiche: cucino, lavo, metto a letto i bambini... All'inizio paragonavo queste attività ai lavori forzati», dice l'uomo originario del Burundi. «Ora me ne occupo volentieri e non aspetto che sia mia moglie a fare tutto quando rientra dalla RDC. Ho imparato che entrambi siamo responsabili della famiglia».

Atmosfera di festa in un magazzino del mercato coperto di Bukavu, nella Repubblica democratica del Congo: le venditrici scelgono le cipolle più belle tra quelle importate recentemente dal Ruanda.

© Zélie Schallert

MEDIARE I CONFLITTI IN LOCO

Per risolvere le controversie locali, il Ruanda ha creato comitati di mediazione basati su secolari pratiche di conciliazione. Questi organismi risolvono un gran numero di conflitti prima che finiscano in tribunale. Le donne sono sempre più apprezzate per le loro competenze di mediazione.

(zs) In Ruanda, si dice che le donne *abunzi* sono integre e che dicono sempre la verità. *Abunzi* significa «mediatore» in kinyarwanda. In ogni distretto del Paese ci sono comitati di mediazione formati da donne e uomini scelti dalla comunità. Questi organismi, che proseguono un'antica tradizione, sono un meccanismo di giustizia informale sancito dalla Costituzione.

Dopo il genocidio del 1994, costato la vita a quasi un milione di persone, le istituzioni, quali i tribunali, la polizia e le carceri, non funzionavano più. Il personale era stato decimato o era fuggito in esilio e gli edifici erano stati saccheggianti. Migliaia di imputati erano detenuti in attesa di giudizio. Di fronte all'impossibilità di fare rapidamente giustizia, il governo aveva deciso di ripristinare una pratica ancestrale chiamata *gacaca* (pronunciata «gaciacia»). *Gacaca* significa «erba dolce», ovvero il luogo in cui ci si riunisce. La procedura è partecipativa: la popolazione è allo stesso tempo testimone, giudice e parte in causa.

Le competenze delle donne in materia di risoluzione dei conflitti sono sempre più apprezzate.

© Zélie Schaller



Radicati in un'antica usanza di negoziazione, questi tribunali comunitari avevano lo scopo di scoprire la verità, accelerare i processi e consentire la riconciliazione del popolo ruandese. I *Gacaca* sono stati chiusi nel 2012. Mentre gli *abunzi* sono stati istituiti nel 2003 per dirimere controversie civili come dispute di carattere fondiario, problemi coniugali o controversie successorie. «Alleggeriscono il carico di lavoro dei tribunali e contribuiscono al quieto vivere», afferma Dominique Habimana, responsabile del programma di governance della DSC.

Kampire e Domina sono state elette nel comitato *abunzi* dalla comunità grazie alla loro reputazione di persone integre. Per consolidare le loro competenze hanno frequentato la formazione organizzata dal programma. I corsi affrontano tutta una serie di argomenti, fra cui il codice di condotta e le competenze degli *abunzi*, le tecniche di mediazione o l'applicazione delle diverse leggi. Le due donne, che vivono nel distretto di Karongi, nell'Ovest del Paese, hanno rafforzato la propria autostima e hanno guadagnato la fiducia della comunità, in particolare degli uomini. «Visto che abbiamo contribuito a risolvere dei

conflitti, gli uomini si sono convinti che abbiamo le capacità per farlo. L'idea che hanno delle donne è cambiata e non veniamo più discriminate», afferma soddisfatta Domina. Al di là del loro mandato, viste le loro competenze le due donne ruandesi vengono contattate dalle famiglie per dirimere dei conflitti o chiedere dei consigli. Cosa motiva Kampire e Domina? «Contribuire alla coesione sociale e alla pace nel Paese». ■

COME FUNZIONANO I COMITATI ABUNZI?

Gli *abunzi* operano a due livelli: quello della cellula in prima istanza e quello del settore in caso di ricorso. In Ruanda, la cellula rappresenta il primo livello amministrativo, il settore è il secondo livello prima del distretto. Il comitato *abunzi* è composto di sette volontari, eletti dai consigli di cellula e di settore per un mandato di cinque anni che può essere rinnovato. Le controversie vengono registrate dalla segreteria esecutiva della cellula, che le inoltra al comitato. Le parti sono invitate a un'udienza e ciascuna sceglie un *abunzi*, una delle sette persone volontarie, per risolvere la controversia. I due *abunzi* scelti nominano un terzo. Gli altri quattro possono partecipare alla mediazione, ma non hanno potere decisionale. I tre *abunzi* ascoltano le parti e i testimoni. Se si riesce a dirimere la controversia e le due parti accettano la riconciliazione la procedura è chiusa. In caso contrario, viene presa una decisione in conformità con la legge. Le parti possono fare ricorso al livello del settore. Gli *abunzi* si occupano unicamente di questioni civili. La maggior parte delle dispute riguarda le terre, il bestiame, l'eredità o i problemi familiari.

FATTI & CIFRE

Quattro Paesi

La parte orientale della regione africana dei Grandi Laghi è composta di quattro Paesi confinanti: Burundi, Uganda, Repubblica democratica del Congo e Ruanda. La DSC non è presente in Uganda.



Stupri di massa

Nella Repubblica democratica del Congo non ci sono dati attendibili e precisi relativi agli stupri commessi negli ultimi decenni. Stando a media, ONG ed esperti, oltre 10 000 persone sono state vittima di violenza sessuale. «Se in un'unica notte vengono stuprate dalle 200 alle 300 donne di un villaggio, allora si tratta di violenza pianificata», dice Denis Mukwege, ginecologo congolese e premio Nobel per la pace.

Dieci laghi

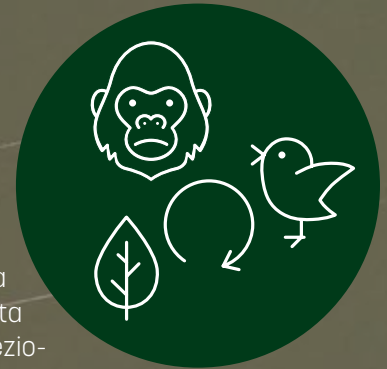
La regione africana dei Grandi Laghi è uno spazio geografico definito dalla Grande fossa tettonica. Ospita dieci laghi, i più importanti dei quali sono il lago Vittoria, il secondo lago d'acqua dolce più grande al mondo, e il lago Tanganica, il più profondo. Il fondale è situato circa 700 metri sotto il livello del mare.



Biodiversità

La regione africana dei Grandi Laghi ospita una biodiversità eccezionale. Burundi, RDC e Ruanda

possiedono numerosi parchi nazionali e riserve naturali. Il parco nazionale Ruvubu del Burundi accoglie 44 specie di mammiferi, fra cui ippopotami, bufali, facoceri, sciacalli, pantere, primati e innumerevoli uccelli. Il parco nazionale di Virunga, nella RDC, è l'area protetta più ricca di biodiversità dell'Africa. Ospita più di mille specie di mammiferi, uccelli, rettili e anfibi, oltre a un terzo della popolazione mondiale di gorilla di montagna, specie a rischio di estinzione. In Ruanda, negli ultimi anni rinoceronti e leoni sono stati reintrodotti nel parco nazionale di Akagera.



PIL più basso

Burundi, RDC e Ruanda sono tra i Paesi con il prodotto interno lordo (PIL) pro capite più basso. Con un PIL di 269 dollari, nel 2022 il Burundi era il più povero al mondo.

Stando all'Indice di sviluppo umano dell'ONU, il Burundi si posiziona al 187° rango su 191 Stati, la RDC al 179° posto, mentre il Ruanda si piazza in 165a posizione.



Fonti e link

Banca Mondiale
Panoramica dei singoli Paesi.
www.banquemondiale.org
(chiavi di ricerca: Burundi, RDC, Ruanda)

Unesco
Dati sull'alfabetizzazione.
www.unesco.org
(chiavi di ricerca: Burundi, RDC, Ruanda)

Statista
Classifica dei 21 Paesi più poveri del mondo 2022.
<https://fr.statista.com>
(chiave di ricerca: pauvres)

Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP)
Indice delle disparità di genere.
<https://hdr.undp.org> (chiave di ricerca: data center/thematic composite indices/gender indices/explore GI)



nouvelle série Glo 99
Avec des contenus gratuits
50% de bonus
90 JOURS de validité

SOYEZ
GREATNESS

RITORNO ALLE TRADIZIONI

Il Benin è conosciuto come la culla del vudù. Quasi il 12 per cento dei 13 milioni di abitanti professa ufficialmente questa religione. Considerata antiquata e arretrata, di recente sta suscitando un crescente interesse nei giovani che vogliono conoscere le credenze dei loro antenati.

di Katrin Gänslar

Yesin Olachodjioulou porge l'olio di palma rosso al papà. Per terra, davanti a loro sono allineate bottiglie di liquore fatto in casa e scodelle contenenti polvere bianca e farina di mais. Padre e figlio sono seduti su una stuoia, nella penombra. Il sedicenne solleva una gallina scheletrica, tenendola per le zampe. È notte ad Adjarra, un paesino a nord di Porto Novo, capitale del Benin. Si sente il frinire delle cicale. Nella stanza scarsamente illuminata, appese a una parete grandi figure nere di legno fissano i due uomini. Alcune sono ornate da piume o conchiglie cauri. Altre sono state cosparse di olio giallo-rossastro. Lamidi Lachodjioulou, il padre di Yesin, è un sacerdote vudù e questo è il suo santuario.

Oltre 300 divinità

Le statue simboleggiano varie divinità vudù. In Benin, questo culto è diffuso più che in qualsiasi altro Paese in Africa. Nella lingua fon, parlata soprattutto nei paesini lungo la costa, vudù significa divinità. Di queste se ne contano oltre 300 e molte hanno compiti specifici. Il dio della varicella Sakpata protegge dalle malattie, mentre la divinità dell'acqua Mami Wata viene invocata dalle donne

per rimanere incinte. Il vudù è una religione pratica. A una richiesta concreta, i credenti si aspettano soluzioni rapide e pragmatiche.

Ma gli antichi saperi finiscono sempre più nel dimenticatoio. A differenza del cristianesimo o dell'Islam, su questa religione ci sono pochissimi libri e le sue interpretazioni possono variare completamente da un villaggio all'altro. A ciò si aggiunge che solo chi ha superato l'iniziazione, vale a dire chi ha acquisito la necessaria consapevolezza della religione seguendola per molto tempo, vivendone i rituali e partecipando alle cerimonie, può conoscerla a fondo. Ma proprio questa esperienza non può essere condivisa con i non iniziati.

Yesin osserva attentamente il padre. Loracolo Fa, consultato per le questioni importanti della vita, ha deciso che sarà lui il suo successore. Yesin ne è orgoglioso, ma non lo ha detto ai suoi amici. «Avranno paura di me e mi eviteranno», teme. I seguaci del culto ricordano che il vudù non deve fare del male a nessuno. Ma molte persone non si fidano. Spesso, malattie e incidenti non sono attribuiti a cause naturali, a guasti tecnici o a errori umani, ma a eventi soprannaturali o al mancato rispetto di regole e istruzioni.

Anche sua madre non era d'accordo che Yesin diventasse un sacerdote vudù. Una parte della famiglia, tra cui anche la nonna con cui il ragazzo è cresciuto, professa l'Islam. Tuttavia nessuno ha

osato opporsi all'oracolo Fa e il padre l'ha avuta vinta.

Lamidi è concentrato a mescolare gli ingredienti fino ad ottenere un impasto solido, forma piccole palline che pone su una stuoia di rafia. Aggiunge delle piume, arrotola la stuoia, la avvolge con una striscia di stoffa con cui lega la gallina. Il sacerdote tocca l'involto con la fronte e le labbra, invitando i presenti a fare lo stesso. L'offerta è pronta e deve essere deposta alle due del mattino a un

NUOVO SENSO DI APPARTENENZA

Il Benin sta rielaborando la sua storia coloniale. Il processo è stato avviato dopo la restituzione di 26 oggetti che le truppe francesi avevano trafugato dai palazzi reali di Abomey durante la Seconda guerra del Dahomey, combattuta dal 1892 al 1894. Lo Stato francese ha ridato le opere d'arte nel novembre 2021. Troni, scettri e statue sono stati esposti due volte e hanno creato un nuovo senso di appartenenza nel popolo beninese. Un sentimento d'identificazione a cui ha contribuito anche l'erezione di due statue: l'Amazzone, alta 30 metri, un omaggio all'esercito femminile delle Amazzoni dell'ex regno del Dahomey, e Bio Guéra, un monumento alto sette metri collocato all'aeroporto internazionale di Cotonou, che ricorda un cavaliere morto nel 1916 dopo aver combattuto contro l'esercito coloniale francese.

Il Dantokpa a Cotonou, la capitale economica del Benin, è il più grande mercato a cielo aperto dell'Africa occidentale.

© Marta Sarla/Contrasto/laif

incrocio a pochi chilometri di distanza. Il pacchetto è un dono a varie divinità per guadagnarsi la loro benevolenza.

Chéfikou Olachodjioulou, il figlio maggiore di Lamidi vudù, preferirebbe essere altrove in questo momento e non avere nulla a che fare con i riti del padre. Con riluttanza gli porge i vari oggetti e ingredienti. «Sono musulmano e al massimo mi interessano gli effetti curativi», dice in tono sbrigativo. Il vudù è anche associato alla conoscenza delle piante medicinali, da cui si ricavano, ad esempio, succhi contro la malaria, il mal di testa o le malattie della pelle.

Il numero di persone che dicono ufficialmente di praticare il vudù è in calo da anni. Sono soprattutto le chiese libere e pentecostali a registrare un aumento di adepti. Il vudù è stato consi-

derato a lungo arretrato e fuori moda. Soprattutto i giovani con titoli di studio superiori e universitari non volevano essere associati a una religione che prevede il sacrificio di capre e in cui, come suggeriscono erroneamente i film di Hollywood, si fa del male ad altri con l'aiuto di bambole trafitte da spilli.

Paese stabile ma povero

Il Benin conta oltre 13 milioni di abitanti. Nell'Indice di sviluppo umano si colloca al 166° posto tra 191 Stati. Il tasso nazionale di povertà sfiora il 40 per cento. La popolazione del Benin aumenta di oltre il 3 per cento all'anno, uno dei tassi di crescita più elevati al mondo. All'inizio dell'anno, il governo di Patrice Talon, al potere dal 2016, ha aumentato il salario minimo del 30 per cento, portandolo a

52000 CFA (79,5 CHF). Tuttavia, un litro di benzina costa un franco. Per il momento, il Benin è considerato politicamente stabile.

Tra gli obiettivi del presidente Talon e del suo governo c'è anche quello di migliorare l'immagine della religione vudù. A 40 chilometri a ovest da Cotonou, sulla spiaggia di Ouidah sono state allestite delle tribune che fanno da cornice a una piazza dove si svolge una festa folcloristica. Tra i numerosi spettatori non ci sono solo politici, uomini d'affari e il corpo diplomatico, ma anche centinaia di turisti che assistono allo spettacolo. È la festa delle religioni indigene, celebrata ogni anno il 10 gennaio, da quando, nel 1997, l'Assemblea nazionale ha deciso di proclamarlo giorno festivo ufficiale. Ciò significa che il vudù è riconosciuto al pari del cristianesimo



e dell'Islam e il Benin, così si augura il ministro del turismo e della cultura Jean-Michel Abimbola, dovrebbe diventare il Paese di riferimento per i praticanti del vudù e per i curiosi.

Tra il pubblico ci sono anche molti beninesi che finora non hanno mai avuto a che fare con il vudù. Al grande evento partecipano gruppi provenienti da tutto il Paese che con i loro splendidi costumi rappresentano le varie divinità. Per loro si tratta soprattutto di un primo tiepido approccio. Tra di loro c'è anche Kémy Babayegbe, cristiana, che dopo aver visto in cosa consiste la religione dei suoi antenati, ne è rimasta entusiasta.

Conoscere le proprie radici e la propria cultura

Oggi molte persone hanno paura della religione, dice Georgette Singbe, responsabile culturale di Villa Karo a Grand Popo, città al confine con il Togo. Singbe ha realizzato una mostra permanente su Mami Wata. Le statue di legno, argilla e pietra esposte sono state sconsecrate e non hanno più alcuna funzione religiosa. Ciononostante, a volte i cristiani non osano entrare nelle sale espositive e così dimenticano la storia e le tradizioni del Benin. «Crediamo facilmente a ciò che arriva da fuori. Come donne e uomini africani dovremmo però conoscere le nostre radici, la nostra cultura», dice Singbe. Portare il vudù nello spazio pubblico aiuta.

Il film «The Woman King» sull'esercito femminile nell'ex regno del Dahomey e la restituzione delle opere d'arte trafugate dalla Francia hanno aumentato l'interesse per la storia del Benin. Ciò

va di pari passo con il dibattito sul passato coloniale, le crescenti critiche all'ex potenza coloniale, le relazioni commerciali inique e la difficoltà di ottenere un visto per un Paese europeo.

Dal canto suo, Chéfikou Olachodjiou-lou sogna l'America. Dopo aver interrotto gli studi in edilizia e gestione di immobili, il primogenito del sacerdote vudù vorrebbe al più presto lasciarsi alle spalle le vecchie tradizioni e tentare la fortuna negli Stati Uniti. Anche se non sa ancora cosa ci andrebbe a fare. Ma ad Adjarra, paesino a nord di Porto Novo, stretto nella morsa di vecchie tradizioni, non vede alcun futuro per lui.

Al fratello minore di quattro anni, brillano invece gli occhi quando pensa al suo futuro di sacerdote vudù. Dopo il diploma vuole studiare e poi costruire scuole in tutta l'Africa occidentale. Cosa si insegnerà lì? «Voglio formare sacerdoti Fa, persone che sappiano interpretare l'oracolo Fa», dice sicuro di sé. E così l'antica religione avrà di nuovo un futuro. ■

* *Katrin Gänslér vive in Africa occidentale dal 2010 ed è corrispondente, reporter e autrice per vari media di lingua tedesca.*

BENIN IN SINTESI

Nome
Repubblica del Benin

Capitale
Porto Novo

Popolazione
13 milioni, di cui circa la metà vive in città

Etnie
Fon (38.4%)
Adja (15.1%)
Yoruba (12%)
Bariba (9.6%)
Fulani (8.6%)
Ottamari (6.1%)
Altre (10.2%)

Lingue
Francese (lingua ufficiale)
Il fon e lo yoruba sono le lingue indigene più diffuse nel Sud del Paese. A queste si aggiunge una mezza dozzina di idiomi importanti nel Nord.

Struttura demografica
Da 0 a 25 anni: 66%
Da 25 a 54 anni: 28.5%
Da 55 a 64 anni: 3.1%
65 anni e oltre: 2.4%



Sfilata durante il festival internazionale che dal 2017 si tiene a Porto Novo, la capitale del Benin.

© Katrin Gänslér

Sul campo con...

ISABELLE DO RÉGO ATINDÉHOU

ASSISTENTE CONSOLARE E DI DIREZIONE DELL'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE A COTONOU, IN BENIN

Testimonianza raccolta da Luca Beti

Abito a una decina di minuti d'automobile dall'Ufficio della cooperazione e ciò mi permette di conciliare bene l'attività professionale con gli impegni familiari. Sono mamma di due bambini: mia figlia ha otto anni, mio figlio ne ha 13. La mia giornata comincia quindi come quella della maggior parte delle famiglie. Mi alzo presto e mi occupo di loro: che facciano colazione, siano ben vestiti, abbiano lo spuntino e non dimentichino nulla. Dopo averli mandati a

cittadini svizzeri che vogliono domiciliarsi o trasferirsi momentaneamente in Benin, che chiedono informazioni di vario genere, ad esempio per un ricongiungimento familiare, un matrimonio o perché hanno perso il passaporto. Aiuto, inoltre, i beninesi che mi chiedono consigli su come ottenere un visto, autenticare un diploma o iscriversi in un'università in Svizzera.

Le mie giornate in ufficio sono fitte d'impegni e con le faccende casalinghe che mi aspettano a casa arrivo piuttosto provata al fine settimana. Nei weekend mi rallegro di andare in spiaggia con i miei figli che si divertono a tuffarsi in mare oppure mi rilasso facendo yoga. Della Svizzera conosco Berna, dove sono stata in missione alcuni anni fa, e la raclette, un piatto che mi piace molto e che in ufficio mangiamo di solito il giorno della festa nazionale della Confederazione e del Benin.

Nelle regioni di frontiera del Nord, dove la Svizzera concentra i suoi programmi di cooperazione e sviluppo, il Benin è confrontato con una crescente insicurezza causata dalle incursioni di gruppi armati jihadisti provenienti da Burkina Faso, Niger e Nigeria. Una minaccia terroristica che si somma a una fragilità cronica caratterizzata da un elevato tasso di povertà, una forte pressione demografica, i ricorrenti conflitti tra agricoltori e allevatori e le conseguenze del cambiamento climatico. Come assistente di direzione non seguo personalmente i progetti, ma conosco molto bene la situazione sul campo grazie alle relazioni delle collaboratrici e dei collaboratori responsabili dei programmi.

La DSC promuove un programma volto a migliorare la qualità dell'educazione.

Il sistema scolastico è carente da vari punti di vista. Si registra una grande penuria di insegnanti e quelli in aula sono poco formati. Mancano il materiale didattico e un piano di studio unitario. Un altro programma sostiene le aziende agricole a conduzione familiare attraverso un fondo nazionale di sviluppo. L'obiettivo è aumentare gli investimenti pubblici e privati nel settore agropastorale per incrementare la produzione alimentare, migliorando così la sicurezza alimentare e creando impieghi per i giovani. ■



scuola, che si trova a pochi passi da casa, prendo la macchina e vado al lavoro. Forse può sembrare strano, ma così, in caso d'urgenza, li posso raggiungere in pochi minuti e ciò mi tranquillizza.

In ufficio rivesto due funzioni. Sono assistente consolare e di direzione. In questa veste assisto la direttrice nella gestione quotidiana della sua agenda e svolgo vari compiti amministrativi. Mi occupo dell'organizzazione degli appuntamenti, delle riunioni e degli eventi che si tengono in sede e all'esterno. Sono inoltre responsabile della posta elettronica dell'ufficio e della stesura dei verbali degli incontri che si tengono settimanalmente e mensilmente in sede. A livello consolare assisto le cittadine e i

FORTI DISUGUAGLIANZE

La Svizzera è presente in Benin da oltre quarant'anni, da quando nel 1981 è stato firmato un accordo di cooperazione con la DSC. Il nuovo programma di cooperazione 2022-2025 punta sullo sviluppo economico rurale e locale, sull'educazione di base, sulla formazione professionale e sul buongoverno. La DSC concentra il proprio impegno nei dipartimenti frontaliere di Borgou, Alibori, Atacora e Donga nel Nord. L'economia del Paese si basa principalmente sull'agricoltura, in particolare sulla coltivazione del cotone, e sul commercio legato al porto di Cotonou. Dal 2020, il Benin non fa più parte dei 25 Stati più poveri al mondo. Al suo interno permangono però disuguaglianze molto grandi. Il Paese è inoltre confrontato con una crescente insicurezza, soprattutto nelle regioni confinanti con Niger e Burkina Faso.

Voce dal Benin

LA REDENZIONE

«Sei sicura di non aver causato tu la morte di tuo marito? Il vudù non perdona l'infedeltà della moglie. Punisce il marito lassista con una morte brutale. Parla o ti caceremo dalla casa di mio fratello!». Mentre Hoonon sedeva sul letto, la voce della cognata Tangninon riecheggiava ancora nei suoi pensieri. Con la recente morte del marito, il destino le aveva assestato il colpo di grazia. «Quando finirà tutto questo? Quando potrò di nuovo prendere in mano le sorti della mia vita?», continuava a ripetere la giovane donna, ormai esausta, mentre pensava alla sua bottega.

Commerciante di *pagne* (panno annodato intorno alla vita, ndr) nel mercato più famoso di Cotonou, Hoonon, che un tempo si chiamava Djiman, aveva appreso il mestiere dalla sua tutrice, Fênou. Il suo acuto senso degli affari le aveva permesso di fare rapidamente carriera e all'età di trent'anni Djiman era già una ricca commerciante. La sua felicità era però incompleta poiché, pur essendo maritata a un giovane insegnante, non aveva ancora conosciuto la gioia della maternità. Per preservare il focolare familiare si era rivolta a marabù, pastori e ginecologi. Dopo aver ingefito intrugli per anni e avere speso un sacco di soldi, Djiman era rimasta finalmente incinta. Per celebrare la nascita dei gemelli, la coppia organizzò una festa in pompa magna. Djiman, oramai divenuta Hoonon, ovvero madre di due gemelli, era troppo felice per badare alla fortuna spesa per i rituali. I suoi figli-dei l'avevano resa una regina. Non chi lo voleva, ma solo chi poteva diventava Hoonon!

Col passare dei giorni, Hoonon si rese però conto che i festeggiamenti avevano indebitato la coppia. La situazione finanziaria peggiorò ulteriormente quando il marito perse il lavoro. Da brava moglie, cercò di sostenerlo come meglio poteva, reprimendo le paure dinanzi al suo capitale aziendale che si scioglieva come neve al sole. Ogni giorno, di nascosto, riempiva le tasche del marito convincendosi che tutto si sarebbe risolto appena lui avesse trovato un nuovo lavoro. Ma il destino le giocò un tiro mancino. In una sventurata mattina, il marito disoccupato, sopraffatto dalle preoccupazioni, era morto sull'asfalto della piazza della Stella Rossa, lasciando la moglie in stato di shock.

Al dolore, come se il dolore non bastasse, si aggiungevano ora le accuse infondate della cognata. Hoonon non temeva le

sue minacce. La casa in cui viveva era di sua proprietà, ma per preservare la dignità del padre di famiglia, la coppia non ne aveva parlato con nessuno. Tangninon non l'avrebbe quindi potuta cacciare. A preoccuparla era la sua bottega, l'unica cosa che le avrebbe permesso di guadagnarsi di che vivere. Per riaprirla doveva però ottenere un nuovo prestito bancario, ma la procedura era lentissima.

Persa nei suoi pensieri, la giovane donna non si accorse subito del nuovo messaggio vocale arrivato sul suo cellulare. Era di Sèna, la presidente dell'associazione delle donne imprenditrici di cui faceva parte: «Hoonon, spero che tu stia bene. Ascolta, ho appena depositato in banca cinque milioni per te. Come è consuetudine per la nostra associazione, ti dovevamo una sovvenzione straordinaria per sostenerti in questo momento difficile. Si tratta di due milioni. Gli altri tre milioni sono invece un prestito da restituire in tre anni. Torna presto al mercato. Ci manchi! Baci».

Hoonon riascoltò più volte il messaggio. Lacrime di gioia le rigavano il viso. Le sue sorelle le avevano appena salvato la vita. Avrebbe ripreso l'attività e si sarebbe lasciata alle spalle la depressione della vedovanza. Con il cuore colmo di gratitudine, prima di andare a letto rivolse una preghiera segreta a tutte le fondatrici di associazioni femminili, veri rifugi di solidarietà e sorellanza. Grazie a queste amazzoni, il domani sarebbe stato davvero più bello. E poi, non si dice «Ce que femme veut, Dieu veut?», che il desiderio di una donna è il desiderio di Dio? ■



AKPÉ CAROLE ANNE-LISE LOKOS-SOU è un'attrice, ballerina e cantante beninese. Specializzata in formazione formale e informale nelle arti dello spettacolo e nel campo audiovisivo, è presidente dell'associazione culturale Reines d'Afrique. Calca i palcoscenici e i set africani invitando gli artisti e le artiste ad impegnarsi per una recitazione pura. Lokos-sou si batte contro la violenza sulle donne e le varie forme di stigmatizzazione e promuove l'alfabetizzazione e le attività socio-culturali. Secondo l'artista, il progresso economico del Benin e dell'Africa sarà possibile solo se sarà accompagnato da uno sviluppo culturale.



+93(0)777 26 7000
www.BashirNavid.com

په پکتیا کې د
د پکتیا د پوهاند
د پکتیا د پوهاند

CAMBIO DI SISTEMA NELL'AIUTO UMANITARIO

Le popolazioni colpite devono poter decidere autonomamente in merito agli aiuti umanitari che arrivano sul posto. La Svizzera, in qualità di copresidente di un gruppo di lavoro internazionale, promuove questo nuovo approccio.

di Samanta Siegfried

«Oggi abbiamo adottato una carta rivoluzionaria che pone i più vulnerabili al centro del processo decisionale umanitario». Così si era espresso Ban Ki-moon alla fine del primo vertice mondiale umanitario tenuto a Istanbul nel 2016. L'allora segretario generale delle Nazioni Unite si riferiva al cosiddetto «Grand Bargain», accordo firmato da Paesi donatori, agenzie delle Nazioni Unite e ONG.

In cima alla lista delle priorità c'è la localizzazione degli aiuti umanitari. L'obiettivo è rafforzare gli attori locali nei Paesi colpiti da crisi e calamità e coinvolgerli maggiormente nella pianificazione e nell'attuazione delle misure umanitarie. In concreto, si tratta di devolvere il 25 per cento dei fondi direttamente alle organizzazioni nazionali o locali.

Attori locali più forti

«Gli attori locali sono sul posto prima che scoppi la crisi e sono presenti anche dopo la fase d'emergenza», afferma Simone Droz della DSC. La responsabile

del partenariato istituzionale con l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA) ricorda che le persone sul campo conoscono meglio di tutti le esigenze della popolazione colpita e possono operare in zone a cui, a volte, le organizzazioni internazionali non hanno accesso. Per questo motivo sono le più qualificate per offrire aiuti adeguati alle realtà locali. Un approccio che si impone anche a causa delle crisi sovrapposte, come la pandemia di COVID-19, le guerre e il cambiamento climatico.

Nel giugno dello scorso anno, la comunità internazionale ha deciso di prolungare il Grand Bargain che attualmente conta 63 firmatari. Con questo accordo è stato lanciato un importante progetto di riforma. Droz lo definisce un cambiamento di paradigma: «Gli attori locali devono diventare più autonomi e abbandonare il ruolo del partner passivo che si limita ad attuare i progetti concepiti dai finanziatori occidentali».

I cosiddetti Country Based Pooled Funds (CBPF) sono uno strumento volto a promuovere questo cambio di sistema. Sono una ventina i fondi per i Paesi destinatari, gestiti essenzialmente dall'OCHA e alimentati dagli Stati donatori. I mezzi finanziari non sono destinati a uno scopo specifico e vengono messi a disposizione degli attori internazionali, nazionali e locali che sul campo sono in grado di fornire l'aiuto umanitario mi-

gliore e più efficace. Tra questi attori ci possono anche essere piccole ONG che la comunità internazionale non aveva finora sostenuto perché fuori dalla sua orbita.

LA SVIZZERA E LA LOCALIZZAZIONE

È stato in gran parte merito della Svizzera, se lo scorso anno gli attori umanitari internazionali si sono impegnati a rafforzare la loro collaborazione con le organizzazioni locali. In futuro, queste ultime dovranno essere coinvolte maggiormente negli organismi di gestione dei progetti e ricevere un contributo adeguato a coprire i costi per il personale e le spese fisse, così come accade per le organizzazioni internazionali. Inoltre, in primo piano devono esserci le loro priorità e non quelle dei Paesi donatori. Il finanziamento diretto resta una sfida: solo una piccola parte dei fondi viene versata direttamente agli attori locali nei Paesi colpiti. L'anno scorso la Svizzera ha devoluto solo il 4 per cento del budget dell'aiuto umanitario direttamente a ONG locali, invece del 25 per cento previsto dal Grand Bargain. Questa percentuale non tiene però in considerazione i fondi della Confederazione versati agli attori locali attraverso un'organizzazione internazionale, calcolo che aumenterebbe notevolmente la quota.

Dicembre 2021, distribuzione di aiuti umanitari a Mazar-i-Sharif, la quarta città più grande dell'Afghanistan.

© Kawa Basharat/Xinhua/eyevine/laif

COUNTRY BASED POOLED FUND PER IL MYANMAR

Dall'ascesa al potere delle forze militari, la situazione in Myanmar è drammaticamente peggiorata. Nel 2021, oltre tre milioni di persone necessitavano di aiuti d'emergenza. Quest'anno i Paesi donatori hanno versato complessivamente 21 milioni di dollari nel Country Based Pooled Fund per il Myanmar, di cui il 32 per cento è stato devoluto alle ONG locali. L'obiettivo è rafforzare il ruolo delle organizzazioni della società civile affinché possano aiutare i gruppi più vulnerabili, come gli sfollati interni. Tra queste c'è la ONG Global Family che ha costruito quattro centri temporanei di apprendimento per allieve e allievi sfollati e ha fornito materiale didattico. La ONG ha distribuito integratori multivitaminici e olio di pesce e ha informato sugli abusi su minori, sulla tratta di esseri umani e sul pericolo delle mine.

Fonte: CBPF Annual Report 2021 Myanmar

La Svizzera capofila

Per i Paesi donatori l'onere burocratico è esiguo. Negli ultimi anni la Svizzera ha versato circa 55 milioni di dollari nei fondi di 16 Paesi. L'esempio più recente riguarda gli aiuti devoluti dopo i devastanti sismi che hanno colpito Turchia e Siria nel febbraio del 2023. La Svizzera ha immediatamente stanziato tre milioni di franchi per il Fondo umanitario siriano e per il Syria Cross Border Fond.

Nel luglio del 2022 la Confederazione ha assunto la copresidenza di un gruppo di lavoro internazionale che riunisce i partner provenienti da diversi Paesi e che ha il compito di definire l'orientamento strategico dei CBPF. «Quest'anno vogliamo concentrarci sulla localizzazione e sulle sfide maggiori», dice Droz, responsabile della coordinazione del gruppo.

Un altro obiettivo prioritario è coinvolgere maggiormente gli attori locali nel dibattito sull'orientamento strategico dei fondi e ascoltare di più la loro voce. In occasione dell'ultima riunione del gruppo di lavoro a Ginevra, dedicata essenzialmente al tema della localizzazione, per la prima volta hanno partecipato quattro rappresentanti delle orga-

nizzazioni locali. «L'empowerment della popolazione locale è l'unica soluzione sostenibile in caso di crisi umanitaria», ha dichiarato Mazen Fadhl Maddi, esperto proveniente dallo Yemen.

Autodeterminazione e distribuzione intelligente dei ruoli

In futuro, molti più attori locali dovrebbero beneficiare dei CBPF. Ad esempio, informando nelle lingue nazionali su come candidarsi per attingere ai fondi. «Finora sono soprattutto le organizzazioni che già conoscono bene i meccanismi internazionali ad essere sostenute finanziariamente», afferma Simone Droz. Per cambiare questa situazione, si chiede agli attori locali di accrescere le loro capacità, ossia di investire nel settore della contabilità e del monitoraggio o di acquisire le competenze necessarie per redigere le domande di progetto.

Per Pascal Richard, della sezione Questioni umanitarie multilaterali della DSC, localizzazione significa soprattutto autodeterminazione e distribuzione intelligente dei ruoli: «Gli attori locali devono essere in grado di partecipare al processo decisionale a livello strategico e operativo», afferma. Ciò richiede una conoscenza fondata del contesto e dei partner locali. Inoltre bisogna credere in loro e dare loro fiducia. In caso contrario, i donatori ripiegano immediatamente sulle organizzazioni affermate che già conoscono. Stando all'esperto della DSC, in futuro si dovrà assolutamente puntare sulla localizzazione dell'aiuto umanitario: «Per affrontare le molteplici crisi in modo adeguato bisogna riconoscere e sostenere le strutture locali». ■



Novembre 2022, distribuzione di acqua potabile in un campo profughi nella periferia di Baidoa, in Somalia, dove la gente si è rifugiata a causa della siccità.

© Andrea Bruce/NYT/Redux/laif

8 febbraio 2023, alcuni membri della Catena svizzera di salvataggio ispezionano una casa danneggiata dal terremoto ad Antiochia, in Turchia.

© DSC/Michael Fichter



Riflessioni

IMPEGNO ININTERROTTO AL SERVIZIO DELLA GENTE

Giovedì 9 febbraio 2023: dopo innumerevoli tentativi, finalmente il telefono squilla. Le linee sono rimaste interrotte a lungo, ma ora i contatti con Sebastian Eugster sono ristabiliti.

Il capo della Catena di salvataggio svizzera ci informa sulle ultime novità dalla provincia turca di Hatay. Da giorni la sua squadra lavora ininterrottamente alla ricerca delle persone sopravvissute sotto le macerie dopo i devastanti terremoti in Turchia e Siria. 87 esperte ed esperti, accompagnati da otto cani da ricerca, sono giunti nella zona del disastro poche ore dopo il sisma, avviando immediatamente le operazioni. Un lavoro intenso e pericoloso, interrotto solo da brevi periodi di riposo. La squadra è stanca, mi racconta il responsabile delle operazioni, ma ogni persona tratta in salvo è una motivazione in più. Al termine della missione durata una settimana, la Catena di salvataggio è riuscita ad estrarre vive dalle macerie undici persone.

Sono orgoglioso di questo lavoro. Riflette le caratteristiche che associo alla cooperazione internazionale del nostro Paese: sostegno efficace, lavoro professionale, strutture snelle e orientate agli obiettivi, forte impegno personale per ridurre i bisogni e la povertà in conformità con la Costituzione federale, flessibilità di fronte a situazioni nuove e soluzioni innovative.

Era quindi molto importante che il sostegno della Svizzera in Turchia e Siria non si concludesse con il rimpatrio della squadra della Catena di salvataggio. L'aiuto deve avere un effetto sul lungo termine. Ancor prima del fine delle attività di ricerca e soccorso, una squadra di pronto intervento del Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA) si è recata in Turchia. Parallelamente, la DSC ha inviato una squadra ad Aleppo, in Siria, per valutare i bisogni più urgenti. Il team era composto da membri delle rappresentanze svizzere nella regione. L'obiettivo era fornire, anche in questo

caso, un aiuto rapido, mirato ed efficace, ad esempio con tende invernali o con sopralluoghi per verificare la sicurezza strutturale degli edifici.

Sono queste le sfide a cui dovrà rispondere la nuova strategia di cooperazione internazionale della Svizzera, i cui obiettivi tematici sono attualmente in fase di elaborazione. Essa costituirà il quadro di riferimento delle nostre attività per gli anni 2025-2028. A prescindere dai contenuti che verranno approvati dal Consiglio federale, sin d'ora è chiaro che la sua attuazione dovrà essere efficace e professionale, flessibile e innovativa. Sono queste le caratteristiche che fanno in modo che l'aiuto fornito dalla Svizzera sia un valore aggiunto. ■

*Consigliere federale Ignazio Cassis
Capo del Dipartimento federale degli affari esteri*



ASSISTENZA GIURIDICA IN CONDIZIONI DIFFICILISSIME

Da oltre dieci anni la Libia vive una profonda crisi politica. Per proteggere meglio le persone a rischio di sfruttamento, la DSC sostiene gli avvocati locali affinché le assistano e le aiutino a far valere i propri diritti.

di Samuel Schlaefli

Da quando nel 2011 il dittatore Muammar Gheddafi è stato deposto, la Libia è confrontata con una crisi che sembra infinita. Due guerre civili (2011 e 2014-2020) hanno portato devastazione e miseria. Il Paese è inoltre politicamente diviso, con varie milizie che controllano diverse aree, soprattutto nella parte occidentale. Di conseguenza, le istituzioni sono deboli e frammentate.

La ricostruzione dei sistemi sanitari, energetici ed educativi è un'impresa ciclopica. Nel giugno 2020, nel periodo più cruento dei combattimenti, si contavano 425.000 sfollati interni. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, nel febbraio 2023 erano ancora circa 143.000. A questi si aggiungono 680.000 migranti e rifugiati, provenienti soprattutto dai Paesi vicini.

Molti di loro vivono per strada, senza quasi alcuna assistenza statale. Centinaia di migliaia di persone hanno perso tutto durante il conflitto o la fuga, spesso anche i documenti d'identità, i certificati di nascita, di matrimonio o altre carte ufficiali. Ciò li rende particolarmente a rischio di sfruttamento.

Centri comunitari a Tripoli e Agedabia

Karim* è cresciuto in Libia, ha studiato diritto internazionale a Tripoli ed è stato docente universitario. Oggi è uno dei dodici consulenti legali che lavorano presso il Centro comunitario del Consiglio norvegese per i rifugiati (NRC) a Tripoli. Il NRC è attivo nel Paese dal 2017 e insieme alla DSC ha avviato nel 2022

un progetto che informa le persone più vulnerabili affinché siano a conoscenza dei loro diritti e che offre loro assistenza legale gratuita. «Le nostre porte sono sempre aperte», dice Karim. «In media accogliamo ogni giorno venti persone in

Nel 2019, il quartiere di Giza nella città portuale di Sirte, in Libia, è stato gravemente danneggiato durante i combattimenti tra le forze regolari e lo Stato islamico. Da allora buona parte degli edifici è inabitabile (sopra). Collaboratori e collaboratrici del Consiglio norvegese per i rifugiati spiegano alle persone in cerca d'aiuto quali sono i loro diritti (a destra).

© Lorenzo Tugnoli/The Washington Post/laif
© NRC

cerca di aiuto. A volte, durante gli incontri di sensibilizzazione sulla situazione legale ne arrivano il doppio». Il NRC gestisce un altro centro comunitario analogo ad Agedabia, città nella Libia orientale, mentre a Bengasi propone questo servizio di consulenza giuridica attraverso partner locali.

Per illustrare come vengono sostenute le persone, Karim fa un esempio: di recente, una donna con due figli, che era appena rimasta vedova, s'è rivolta al centro comunitario. Il marito aveva lasciato la casa in eredità alla famiglia, ma il proprietario del terreno non voleva sentire ragioni. Ha ricattato la donna, le ha chiesto più soldi e ha minacciato di buttarla fuori di casa. Karim ha discusso il caso con l'équipe del NRC per trovare il modo migliore per aiutare la donna. «Se le vittime sono d'accordo, di solito cerchiamo di parlare direttamente con la controparte e di trovare una soluzione attraverso il dialogo e nel quadro del sistema legale libico».

In Libia, le controversie per i diritti di proprietà, come nel caso della vedova, sono all'ordine del giorno. Spesso non esistono contratti scritti relativi a un terreno o una casa oppure i documenti sono andati persi durante la guerra. In questi casi occorre trovare una soluzione con le persone direttamente interessate.

Contro lo sfruttamento professionale

Il lavoro è un altro settore in cui si verificano spesso casi di abuso. «Gli sfollati interni e i rifugiati non vogliono perdere il posto perché ne hanno bisogno per vivere. Per questo motivo sono disposti ad accettare qualsiasi condizione e salari da fame», spiega Karim. «Purtroppo, i datori di lavoro ne approfittano regolarmente». In genere non vengono rilasciati contratti e quindi è difficile far valere i propri diritti.

«In realtà in Libia abbiamo buone leggi sul lavoro», afferma Karim. «Ma molti imprenditori non le rispettano e gli stessi lavoratori non conoscono i loro diritti». Ecco perché la sua squadra organizza regolarmente incontri di formazione presso il centro comunitario con lo scopo di sensibilizzare impiegati, padronato, ONG e aziende locali in merito alla situazione giuridica. In caso di abusi, l'équipe cerca di mediare e trovare un accordo. Oppure incarica un avvocato che avvii le azioni legali formali.

Attualmente, in Libia gli sfollati hanno raramente la possibilità di fare capo ai servizi essenziali, come l'assistenza sanitaria negli ospedali. «Tutto dipende dal possesso di un documento d'identità», dice Karim. Non essere registrati significa che i bambini non possono fre-

quentare le scuole pubbliche. In questi casi l'équipe assiste le famiglie affinché possano procurarsi i documenti, quali i certificati di nascita. Allo stesso tempo, il NRC sostiene i bambini con corsi di recupero nei centri comunitari. Karim spera che a medio termine il suo lavoro, che svolge spesso in condizioni difficilissime, possa contribuire a garantire una maggiore tutela dei diritti dei più vulnerabili in Libia. ■

* *Per garantire la protezione della persona, il nome è stato cambiato.*

LIMITATE POSSIBILITÀ DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Dal 2011, la DSC fornisce aiuto umanitario alla popolazione libica. Alla fine del 2022, circa 800 000 persone dipendevano ancora dagli aiuti internazionali. Dal 2018, le attività della DSC in Libia sono coordinate dall'Ufficio di cooperazione in Tunisia, il cui personale si reca regolarmente sul campo per visitare i progetti. Tuttavia, in termini di sicurezza la situazione è critica, soprattutto nel Sud del Paese: il lavoro sul campo è difficile, anche perché la libertà delle ONG, della società civile e dei media è fortemente limitata. Spesso il governo non rilascia visti al personale delle organizzazioni internazionali e le loro attività sono strettamente sorvegliate. La situazione dei diritti umani è spaventosa. Per anni sono stati denunciati trattamenti disumani da parte delle autorità e delle milizie nei confronti dei rifugiati. La Libia continua a non riconoscere lo status di rifugiato e il relativo diritto alla protezione sanciti dal diritto internazionale.



DI FAGIOLI, MACCHINE DA MUNGERE E CASSE RURALI

Nel bacino idrografico del fiume Goascorán, in Honduras, un programma della DSC ha migliorato i mezzi di sussistenza delle famiglie di contadini e ha ridotto la loro vulnerabilità nei confronti dei cambiamenti climatici. Il governo honduregno ha definito la gestione del bacino un modello per tutto il Paese.

di Luca Beti

Il fiume Goascorán nasce a quasi 2300 metri nelle montagne honduregne e sfocia dopo 130 chilometri nel Golfo di Fonseca, nell'oceano Pacifico. L'area del

bacino idrografico è di quasi 2600 km², pari a quella del canton Ticino. Il clima è caratterizzato da lunghi periodi di siccità in inverno e piogge torrenziali in

estate che causano frane e alluvioni. A causa dei cambiamenti climatici, tali eventi meteorologici estremi sono sempre più ricorrenti in America centrale, regione che viene viepiù colpita da devastanti uragani. «Questa evoluzione evidenzia la vulnerabilità del bacino: un'area di grande importanza per diversi ecosistemi e per chi ci vive», ricorda Mayra Espinoza, responsabile di programma della DSC a Tegucigalpa.

Dal silo metallico al fagiolo Amadeus

Il programma di gestione comunitaria del bacino del Goascorán si basa su un modello d'approccio multidimensionale e multidisciplinare. I responsabili della governance idrica sono il consiglio del bacino e 22 consigli dei micro-bacini. Questi consessi si occupano dell'amministrazione dell'area e delle risorse idriche e promuovono misure volte a mitigare le conseguenze del cambiamento climatico e a ridurre il rischio di catastrofi. «A beneficiare del



Un contadino honduregno spiega come fa ad insilare il mais che usa come foraggio per le mucche.

© DSC

programma sono circa 20mila famiglie di 17 municipalità», illustra Mayra Espinoza. «Vengono aiutate attraverso uno strumento chiave, il cosiddetto plan de finca. Si tratta di un processo grazie al quale, insieme alle famiglie e ai consigli dei micro-bacini, vengono identificate le misure e le tecnologie per proteggere le risorse naturali sul medio e sul lungo termine».

Nell'ambito del programma vengono promossi una serie di interventi da attuare nelle comunità e nelle singole aziende agricole per rafforzarne la resilienza e ridurre la fragilità di fronte ai cambiamenti climatici. Sono azioni che vanno dal rimboschimento alla piantumazione di alberi produttivi, alla gestione dei rifiuti solidi, dei sistemi idrici e dei sistemi al trattamento delle acque reflue, all'impiego di sili in metallo per la conservazione delle scorte di cibo per l'inverno, alla diversificazione e alla rotazione delle colture. Viene anche sostenuta la coltivazione di nuove specie, scelte per l'ottima resa e la capacità di adattarsi alle alte temperature e resistere alle malattie. Tra queste il fagiolo Amadeus, una varietà che è stata coltivata con successo da 24 aziende e che ha permesso di migliorare i raccolti e le condizioni di vita delle famiglie.

Microcrediti grazie alle casse rurali

Luciano Mejía è un piccolo contadino che vive nella parte alta del bacino di Goascorán. Nella sua fattoria di 20 ettari produce cereali per la famiglia e alleva mucche da latte. In un piano aziendale (plan de finca) sono state definite una serie di misure per aumentare i mezzi di sussistenza della famiglia. «Con il sostegno del programma ho costruito una stalla per la mungitura e un abbeveratoio», racconta Mejía. Inoltre, l'allevatore coltiva ora erba medica, pianta che impedisce al liquame del bestiame di raggiungere la fonte d'acqua della comunità locale. D'estate utilizza una tecnologia d'irrigazione a goccia e visto che è membro della cooperativa

rurale «Nuevo amanecer» (nuova alba) ha ottenuto un credito per acquistare una trinciatrice per la preparazione dell'insilato per il bestiame.

A poca distanza da dove vive Luciano Mejía, 24 donne della comunità «Las Golondrinas (le rondini) hanno fondato con il sostegno della DSC una cassa di risparmio e di credito rurale: la «Esperanza del futuro». «Per le famiglie di piccoli contadini, le cooperative locali sono fondamentali per ottenere dei microcrediti che, di solito, le banche locali negano loro», ricorda Espinoza. Ma la «Esperanza del futuro» è molto di più di una cassa di credito: è uno spazio di condivisione dove vengono organizzate attività collettive e le donne condividono esperienze e sapere, rafforzando la coesione sociale della comunità.

«Ho imparato a gestire i prestiti, ad amministrare una cassa di risparmio o un'impresa», racconta Francis Rosibel Euceda, una delle donne fondatrici. «Queste conoscenze mi sono molto utili nella mia attività e mi hanno permesso di migliorare la qualità del servizio che fornisco ai miei clienti». Doris Suyapa Moreno, socia della cassa rurale, testimonia invece che con i prestiti ha potuto applicare le tecniche di conservazione e cura del suolo imparate durante i corsi proposti dagli esperti del programma. «Ho aumentato la resa dei terreni e quindi la quantità di foraggio per i miei animali, migliorando di riflesso la qualità di vita della famiglia», spiega la contadina.

Garantire la continuità del programma

Nel 2024, dopo 40 anni, la cooperazione bilaterale svizzera si ritirerà dall'America latina, mentre l'Aiuto umanitario continuerà le sue attività in America centrale. Anche il programma di gestione comunitaria del bacino idrografico Goascorán si è concluso nel marzo 2023. Un'iniziativa che non si interromperà però con la fine del sostegno elvetico. Infatti, il governo honduregno ha

definito la gestione delle risorse naturali da parte dei consigli «un modello a livello nazionale».

Nell'ambito della fase di ritiro, tra gennaio e marzo si sono tenuti vari eventi di chiusura sia a livello comunitario che con i partner nazionali. «L'obiettivo è garantire la capitalizzazione, il trasferimento e la sostenibilità delle esperienze positive acquisite affinché vengano riprodotte altrove. Inoltre si vuole promuovere un ritiro responsabile della cooperazione bilaterale svizzera dall'Honduras», conclude Mayra Espinoza. ■

RITIRO DALL'AMERICA LATINA

La strategia della cooperazione internazionale 2021-2024 prevede una maggiore focalizzazione su quattro regioni prioritarie, in particolare sul continente africano. Nello stesso tempo, entro la fine del 2024 si prevede l'uscita progressiva della cooperazione bilaterale allo sviluppo della Svizzera da America centrale (Honduras e Nicaragua), nei Caraibi (Cuba e Haiti) e America del Sud (Bolivia). La CI svizzera sarà presente nella regione sostenendo organizzazioni multilaterali, la cooperazione allo sviluppo economico della Segreteria di Stato dell'economia, la promozione della pace, dello Stato di diritto e dei diritti umani, i programmi globali, gli scambi umanitari e l'aiuto umanitario.



2,15 DOLLARI AL GIORNO: LA POVERTÀ PUÒ ESSERE ESPRESSA CON UN NUMERO?

La Banca mondiale ha definito il tasso di povertà estrema, una definizione che è onnipresente nella cooperazione internazionale. L'anno scorso tale soglia è stata portata da 1,90 \$ al giorno a 2,15 \$. Tra gli esperti c'è però dissenso sulla validità di questo indicatore.

di Samuel Schlaefli

Chi si occupa di riduzione della povertà globale e di cooperazione internazionale allo sviluppo si imbatte prima o poi nel concetto di «Soglia di povertà internazionale» (International Poverty Line, IPL) coniato dalla Banca mondiale. Rispetto alle soglie di povertà assoluta definite a livello nazionale, la IPL ha il vantaggio di essere valida ovunque, indipendentemente dalla valuta e dal potere d'acquisto.

Per il suo calcolo, la Banca mondiale utilizza il dollaro internazionale (\$), una valuta unificata e ipotetica. Con un dollaro internazionale è possibile acquistare in un determinato momento la stessa quantità di beni in qualsiasi parte del mondo. Il valore nominale si basa sulle soglie di povertà nazionali di 28 Paesi (in passato erano 15) con i redditi più bassi al mondo. Tra questi

figurano soprattutto Paesi dell'Africa subsahariana, come il Ciad e il Burundi.

«NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI, LA POVERTÀ È DIMINUITA, ANCHE SE SI UTILIZZANO SOGLIE DI POVERTÀ O INDICATORI SOCIALI PIÙ ELEVATI»

Isabel Günther, professoressa di economia dello sviluppo presso il Politecnico federale di Zurigo

Nel settembre 2022, la soglia di povertà assoluta è stata portata da 1,90 \$ a 2,15 \$, adeguandola al carovita. Di conseguenza, la povertà globale calcolata è «scesa» dal 9,3 per cento al 9,1 per cento (sulla base della parità di potere d'acquisto del 2017). In termini puramente matematici, da un giorno all'altro questo cambiamento ha affrancato 15 milioni di persone dalla povertà assoluta.

Il reddito come indicatore centrale

I valori di 1,90 \$ e 2,15 \$ sono citati migliaia di volte nei rapporti delle Nazioni Unite e nei media. La IPL è anche un indicatore centrale degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) delle Nazioni Unite. I successi o i fallimenti dell'obiet-

tivo 1, ossia l'eliminazione della povertà in tutte le sue forme e ovunque entro il 2030, sono misurati sulla base dei 2.15 \$.

«La definizione della Banca mondiale continua ad aver importanza perché ci permette di misurare quanto siamo ancora lontani dall'obiettivo, definito a livello internazionale, di eliminare la povertà estrema», afferma Isabel Günther. La professoressa di economia dello sviluppo del Nadel presso il Politecnico federale di Zurigo ricorda che la IPL riflette solo l'estrema povertà, escludendo quindi altre dimensioni, quali la sicurezza, l'accesso alla salute o le opportunità di partecipare alla vita pubblica. Secondo l'esperta ha tuttavia senso avere una definizione basata sul reddito o sul consumo. «Il reddito è fortemente correlato ad una serie di altri indicatori, come l'alimentazione, l'istruzione e l'accesso alle infrastrutture».

Vittoria di Pirro grazie a una soglia troppo bassa

Ma non tutti sono convinti della significatività di uno standard unificato e puramente quantitativo. Nel suo rapporto finale del luglio 2020, l'australiano Philip Alstom, professore di diritto internazionale e già relatore speciale delle Nazioni Unite, ha duramente criticato

Stando al tasso di povertà estrema definito dalla Banca mondiale, il Burundi è tra i Paesi con il reddito più basso al mondo.

© Eva Hoerberle/Laif

il metodo di misurazione della Banca mondiale. Ha affermato che la comunità internazionale se ne serve per dimostrare progressi nella riduzione della povertà che in realtà non sono stati ottenuti. «La soglia è fissata in modo così basso e arbitrario affinché le Nazioni Unite, la Banca mondiale e molti altri attori possano dimostrare i progressi in questo campo, anche se si tratta di una vittoria di Pirro», scrive Alstom. A titolo di paragone: in Svizzera, è considerato povero chiunque guadagni meno di 76 franchi al giorno.

In passato, Alstom ha criticato la Banca mondiale per aver annunciato grandi successi nella riduzione della povertà assoluta negli ultimi anni. Secondo la Banca mondiale, il numero di persone che vivevano in povertà assoluta è passato da 1,9 miliardi (36 per cento della popolazione mondiale) nel 1990 a 736 milioni (10 per cento) nel 2015. Tuttavia, il professore sostiene che se una persona «sfugge» alla povertà estrema, guadagnando poco più della soglia di 1,90 \$, non significa che questo reddito le basti per vivere una vita dignitosa. È uno standard di vita che non rispetta certo i diritti umani sanciti dallo statuto delle Nazioni Unite.

INVENZIONE DELLA BANCA MONDIALE

È stato un gruppo della Banca mondiale guidato dall'economista Martin Ravallion, recentemente scomparso, a ideare il livello di povertà paragonabile a livello globale. Nel 1990, i tecnici hanno presentato per la prima volta una «Soglia di povertà internazionale» (IPL) di un dollaro internazionale, basata sulla parità di potere d'acquisto del 1985. Da allora, questo indicatore è diventato lo standard utilizzato dalle Nazioni Unite, le banche per lo sviluppo e le ONG nelle dichiarazioni relative all'evoluzione della povertà.

La stessa Banca mondiale ammette che la IPL è estremamente bassa e insufficiente per coprire i costi di un'alimentazione sana. Se si dovesse usare questo criterio per definire tale soglia, le persone che vivono in condizioni di povertà assoluta sarebbero tre miliardi e non 700 milioni. Inoltre, Alstom critica il fatto che i dati della Banca mondiale, accettati senza essere messi in discussione, mascherano alcune realtà socioeconomiche. Ad esempio, la forte riduzione tra il 1990 e il 2015 è dovuta principalmente alla Cina, dove il numero di poveri è passato da 750 milioni a 10 milioni. Nello stesso periodo, il numero di persone che vivono in povertà è invece aumentato di 140 milioni nell'Africa subsahariana e nel Medio Oriente.

Kristina Lanz, esperta presso «Alliance Sud», un'unione di organizzazioni non governative svizzere, condivide le preoccupazioni di Alstom ed evidenzia un altro problema. «Molti Paesi presi a modello dalla Banca mondiale per definire la soglia di povertà internazionale hanno a disposizione pochissime risorse per elaborare statistiche attendibili», spiega Lanz. «Infatti, i dati non considerano adeguatamente le persone più povere, che spesso vivono in aree rurali remote o in insediamenti informali e baraccopoli e sono per lo più impiegate nel settore informale». Per questo motivo, i governi hanno spesso un quadro incompleto della realtà. «Senza contare che milioni di persone non compaiono in nessuna statistica, ad esempio le donne e gli uomini migranti, il personale domestico, i senzatetto e in generale le donne nelle società patriarcali».

Disuguaglianza ignorata?

Negli ultimi anni, la Banca mondiale è stata criticata anche per essersi concentrata troppo sulla povertà e troppo poco sulle disuguaglianze. Stando all'economista dello sviluppo Andy Sumner, i dati della Banca mondiale sulla povertà assoluta nascondono l'enorme divario tra i redditi dei ricchi e quelli degli in-

digenti, soprattutto nei Paesi emergenti come l'India o il Brasile.

«Nel mondo scientifico entrambi i valori sono importanti, povertà e disuguaglianza. Per misurare la disuguaglianza abbiamo però a disposizione altri indicatori», sostiene dal canto suo Isabel Günther, ricordando inoltre che trovare un consenso globale sulla riduzione della disuguaglianza è politicamente molto più difficile. Nel caso di indici di sviluppo più ampi, come quello relativo allo sviluppo umano, costituito da due indicatori sociali, è spesso difficile attribuire il giusto valore ai vari dati.

Per Günther, la IPL è utile per misurare la povertà di reddito globale e non condivide la critica di fondo di Alstom. «Negli ultimi trent'anni, la povertà è diminuita, anche se si utilizzano soglie o indicatori sociali più elevati. Tuttavia, ci si può effettivamente chiedere se non si debba alzare il livello della soglia. Se la portassimo a 10 dollari internazionali al giorno, il 60 per cento dell'umanità vivrebbe in povertà assoluta».

Per Kristina Lanz, la povertà è troppo complessa per essere espressa con un semplice numero. «In politica si vogliono naturalmente avere dati di facile comprensione da usare per argomentare a favore o contro l'efficacia della cooperazione allo sviluppo». Lanz ammette che anche Alliance Sud utilizza a volte i dati della Banca mondiale. «Tuttavia, nella nostra comunicazione cerchiamo sempre di contestualizzarli affinché tutti gli aspetti della questione vengano considerati nei dibattiti politici intorno alla riduzione della povertà». ■

Carta bianca

LA CULTURA COME ARMA DI SEDUZIONE DI MASSA

Sui muri che circondano il porto di Cotonou, capitale economica del Benin, le immagini si susseguono in un'esplosione di forme e colori. Dalla vita quotidiana ai personaggi storici, dai paesaggi idilliaci alle immagini futuristiche del Paese, i dipinti figurativi, astratti, calligrafici raccontano le stesse storie: l'epopea di uomini e donne colti nelle loro fatiche quotidiane e nelle loro tradizioni creative. Le artiste e gli artisti, provenienti dagli ambienti più disparati, si sono appropriati di un pezzetto di muro per illustrare le situazioni e la singo-



FLORENT COUAO-ZOTTI è scrittore, giornalista e critico d'arte beninese. Autore di una ventina di romanzi, racconti e opere teatrali pubblicati da Gallimard e *Le Serpent à plumes*, ha ottenuto svariati riconoscimenti, fra cui il premio Roland Jouvenel dell'Académie française nel 2019. Vive e lavora a Cotonou, capitale economica e città più popolosa del Benin.

lare audacia del Benin. Che si tratti del graffitista Cyril Kongo, del pittore Julien Sinzogan o di altri talenti emergenti, tutti hanno firmato opere che raccontano l'arte di vivere della popolazione beninese.

Questo è uno dei tanti progetti che il Paese sta realizzando da quando Patrice Talon è salito al potere nel 2016. Seguendo l'esempio del presidente del Senegal, Léopold Sédar Senghor, Talon ha deciso di valorizzare il potenziale artistico del Paese, facendone il pilastro della sua politica culturale. Il governo ha creato così le basi legali, istituzionali e artistiche per strutturare il mercato e offrire alle artiste e agli artisti un ambiente stabile che permetta loro di sviluppare la propria arte e di guadagnarsi da vivere.

Inoltre, il valore delle loro opere è aumentato notevolmente dopo la mostra a loro dedicata nel 2022, organizzata insieme all'esposizione dei tesori reali rientrati dalla Francia. Grazie a un'efficace diplomazia culturale, il Benin è infatti riuscito a rimpatriare ventisei opere che l'esercito francese aveva saccheggiato durante la spedizione coloniale del XIX secolo e che il Musée du Quai Branly di Parigi ha conservato per 130 anni. La mostra «Art du Bénin, de la restitution à la révélation» («Arte del Benin, dalla restituzione alla rivelazione») ha messo in luce il genio creativo degli artisti tradizionali, un talento che ritroviamo nelle nuove generazioni. La mostra ha suscitato un forte interesse internazionale, tanto che nei prossimi anni le opere contemporanee andranno in tournée in Marocco, Maritima e Francia.

Queste opere, e molte altre, faranno sicuramente parte della collezione del Museo d'arte contemporanea di Cotonou che vuole essere lo spazio ideale per presentare le espressioni più inventive e attuali delle artiste e degli artisti beninesi. L'arte del patrimonio nazionale sarà invece esposta ad Abomey, l'antica capitale del regno dove fu concepita secoli addietro. Il Palazzo dei Re, trasformato in museo negli anni Sessanta, sarà modernizzato per mettere in risalto gli aspetti più singolari della storia del regno. Ad esempio, l'epopea delle Amazzoni, questo corpo d'élite di donne altamente addestrate che facevano da scudo ai re ed erano la punta di diamante delle loro campagne belliche.

L'altra specificità del Benin è il vudù, una religione ancestrale presente ovunque e la cui immagine, offuscata dai pregiudizi, meritava di essere riabilitata. Già adottata nel calendario nazionale come evento ufficiale, la celebrazione delle religioni beninesi sarà consolidata con la creazione a Porto-Novo del Museo internazionale del vudù.

La storia, come fonte della rinascita artistica, gode di grande prestigio in Benin. Nei viali e nelle piazze delle città si ergono statue e infrastrutture che raccontano il passato, il presente e il futuro del Paese. L'obiettivo principale del governo di Talon non è assurgere a quartiere culturale dell'Africa. La cultura sarà, infatti, il «soft power» che promuoverà lo sviluppo turistico, trasformando il Benin in una destinazione privilegiata entro il 2025. ■



L'EX-YU ROCK CENTAR CONQUISTA LA SCENA ROCK

L'ex Jugoslavia vantava un tempo una fiorente scena rock. A Sarajevo, un nuovo centro vuole valorizzare questo patrimonio musicale e farlo conoscere alla gente del posto e ai turisti. Un progetto che intende anche rilanciare economicamente la regione.

di Samanta Siegfried

Da dove viene il miglior rock del mondo? Da Stati Uniti o Inghilterra si è portati a credere. Per gli intenditori, la scena rock migliore e più interessante al mondo è invece quella iugoslava.

«Tutti ascoltavano musica. C'era un'intera industria. Eravamo innamorati delle rockstar», ricorda Sanela Ademovic. La consulente politica presso l'Ambasciata svizzera in Bosnia-Erzegovina e responsabile del settore cultura spiega che tra il 1960 e il 1990 si contavano circa 1000 rock band nella regione.

Se la scena è riuscita ad affermarsi, è merito anche di un'interpretazione del socialismo molto più aperta rispetto a

quella proposta nell'Unione sovietica. «Criticare la politica era ammesso, purché si rispettassero certi limiti», dice Ademovic. E questa critica trovava la sua espressione soprattutto nella musica. Inoltre, le restrizioni di viaggio erano meno rigide e con il passaporto giusto era possibile viaggiare in altri Paesi, dove si trovavano nuove ispirazioni che arricchivano la cultura locale.

Le guerre scoppiate nel 1991 hanno frammentato la regione. Alcune band sono scomparse, altre si sono dissolte, altre ancora si sono battute pubblicamente per far cessare il conflitto. «Oggi come allora, è la musica a unirli», afferma l'esperta culturale.

«L'Ex-Yu-Rock-Centar è stato creato per ricordare questo importante passato musicale e per dargli nuova vita». Il centro si trova a Sarajevo, la capitale della Bosnia-Erzegovina chiamata spesso la «culla del rock», ed è stato inaugurato il 29 novembre 2022 con una prima mostra dal titolo «You shock me!». È un omaggio ad una delle canzoni più famose del gruppo Zabranjeno Pusenje. Inoltre, l'esposizione presenta una retrospettiva degli anni d'oro del rock nell'ex Jugoslavia tra il 1980 e il 1992.

«L'allestimento della mostra ci ha impegnato quasi un anno», dice Igor Mistic. L'ex musicista ha partecipato al progetto e si è occupato della ricerca di

oggetti di particolare significato per l'esposizione. «Un'impresa tutt'altro che facile», racconta. «Sono infatti oggetti di grande valore affettivo per i musicisti rock. Alla fine sono però riuscito a convincerli che erano maggiormente valorizzati in un museo che in un ripostiglio». Da allora, nel centro sono stati esposti oltre 300 reperti messi a disposizione da circa 40 artiste e artisti, tra cui numerose copertine di dischi, biglietti di concerti, vecchie foto, scarpe indossate sul palco, strumenti musicali. «Tutti pezzi originali», dice Misić, che fa da guida alla mostra.

L'idea dell'Ex-Yu-Rock-Centar è venuta a Will Richard e Valery Perry. Entrambi sono statunitensi, ma vivono in Bosnia-Erzegovina da molti anni. Perry è cresciuta vicino a Cleveland, in Ohio, patria della famosa «Rock & Roll Hall of Fame». «Ho visto come la città, economicamente in ginocchio, è rifiorita grazie alla Hall of Fame. Il museo ha favorito l'apertura di caffè e ristoranti e l'afflusso di turisti», racconta Perry, che vive a Sarajevo e lavora come ricercatrice e scrittrice freelance. «Anche chi non capisce i testi può apprezzare la musica», dice l'appassionata di rock jugoslavo. Per Igor Misić, questo sguardo da fuori sulla scena rock è importante.

«Questa attestazione di stima nei confronti della musica rock jugoslava mi ha motivato a partecipare al progetto».

L'inaugurazione ufficiale del centro è prevista per la metà del 2024. Per far conoscere il luogo e trovare sponsor si stanno già organizzando vari eventi, fra l'altro grazie anche al sostegno della DSC, dell'Unione Europea, dell'UNESCO e del Ministero della Cultura e dello Sport di Sarajevo. Fra i sostenitori si annoverano anche una cerchia sempre più folta di appassionati di musica che aderiscono all'associazione.

Quest'anno verrà presentata una mostra sulle donne e sulla scena rock in Montenegro e Macedonia settentrionale che stando agli organizzatori saprà attirare ogni giorno numerosi visitatori e visitatrici, sia residenti che turisti. Oltre allo spazio espositivo, l'Ex-Yu-Rock-Centar prevede l'apertura di un caffè, un fan shop e una sala prove. «Il centro vuole promuovere i giovani talenti», afferma Valery Perry, ricordando che la regione offre loro poche opportunità e prospettive.

Se è vero che la musica rock dei vecchi gruppi è ancora popolare e ci sono nuove band di successo, è anche vero

che i finanziamenti pubblici vengono destinati soprattutto alla musica folk mainstream. «Il centro può proporre una visione diversa da quella attualmente raccontata dai politici, mostrando come la musica possa superare i confini», afferma Perry, che vanta una lunga esperienza lavorativa nel campo della risoluzione di conflitti e della riconciliazione. ■

<https://ex-yurock.com/>

Oltre ad esporre i cimeli degli anni d'oro della musica rock, l'Ex-Ju-Rock-Centar propone anche concerti.

© Ex-Yu-Rock-Centar



RITRATTI DELL'INDIPENDENZA



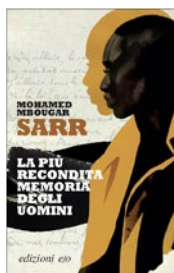
(red) Per il 60° anniversario dell'indipendenza del Burundi e per celebrare i vent'anni della cooperazione svizzera, il fotoreporter Andrey Gordasevich ha dato alle stampe un libro in cui vengono presentati i ritratti di 51 burundesi. La pubblicazione, realizzata in collaborazione con fotografe e fotografi locali e sostenuta dalla DSC, mostra donne e uomini di ogni età e professione che hanno plasmato il Burundi di oggi. L'opera racconta le loro storie e le loro speranze, i loro pensieri e i loro dubbi, ma anche come hanno vissuto il processo

che ha portato all'indipendenza del Paese. I ritratti sono stati al centro di un'esposizione allestita a Bujumbura e a Ginevra. Le mostre, organizzate dal consorzio burundese Ku.Ziko, facevano parte di un programma svizzero volto a sostenere il settore culturale. Con questa iniziativa, la DSC intende valorizzare le arti, i talenti e l'industria culturale, favorire lo spirito di aggregazione delle comunità e promuovere il patrimonio artistico del Paese.

Andrey Gordasevich (fotografie) e Roland Rugero (testi), Burundi. Portraits de l'Indépendance, Éditions Gusoma, Bujumbura, 2022

LIBRI

VIAGGIO NEI MISTERI DELLA SCRITTURA



(bf) Con il suo romanzo «La più recondita memoria degli uomini», Mohamed Mbougar Sarr ha vinto il Prix Goncourt. Per la prima volta, il più prestigioso premio letterario francese è stato assegnato a un autore senegalese. Il libro parla dei misteri della scrittura attraverso una caccia dell'enigmatica figura di T.C Elimane, autore senegalese che nel 1938 aveva pubblicato in Francia un libro sensazionale, ma che poi venne accusato di plagio e dimenticato. Ottant'anni dopo, Diégane, giovane scrittore senegalese, si mette sulle sue tracce per ricostruire la sua storia. È un viaggio che va dal Senegal alla Francia, passando dall'Argentina e che attraversa il presente

e gli anni del colonialismo. Ma chi era Elimane? Con inimitabile ironia, l'autore racconta di un percorso labirintico attraverso tre continenti. Il risultato è un giallo che tiene il lettore incollato dalla prima all'ultima pagina, un romanzo di formazione che affronta la questione sociale e mette il protagonista Diégane di fronte al conflitto tra l'identità bianca e quella nera. «La più recondita memoria degli uomini» di Mohamed Mbougar Sarr; edizioni e/o, settembre 2022

MUSICA

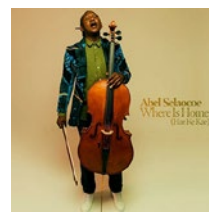
STRAORDINARIA VIVACITÀ



(er) Nel bacino idrografico dell'imponente fiume Orinoco, in Colombia e Venezuela, il joropo è parte integrante della musica da ballo tradizionale dei llaneros, degli allevatori di bestiame e dei cowboy. Questo

folklore maschile è arricchito in maniera originale dal gruppo Cimarrón, con sfumature peruviane, brasiliane, africane e persino andaluse. La band è stata fondata oltre due decenni fa in Colombia dall'arpista Carlos «Cuco» Rojas e dalla sua compagna, la cantante Ana Veydó. Dopo il decesso del leader nel 2020, Ana ha assunto il ruolo di front woman. Da qui il titolo del quarto album «La Recia» (la donna forte). I testi dei nove brani sono un omaggio a tutte le donne. La voce femminile, cristallina e brillante di Veydó si eleva talvolta in trilli, guidata dai ritmi sottili e incalzanti del manguaré, tamburo a fessura, del cajón peruviano, tamburo a forma di scatola, e della tambora afro-colombiana. Il tutto è ornato da squisiti arpeggi, da giri di basso e di chitarra cuatro e bandola in un condensato di straordinaria vivacità. *Cimarrón: La Recia (Cimarron/CPL Music)*

BAROCCO AFRICANO



(er) Abel Selaocoe ama la musica barocca europea, ma anche le canzoni della tradizione africana. Dopo una prima formazione musicale nella township di Soweto a Johannesburg, il trentunenne ha studiato violoncello al Royal Northern College of Music di Manchester. Due passioni che confluiscano nel suo straordinario progetto CD «Where Is Home». Nella compilation presenta 15 brani, tra cui le suite per violoncello n. 3 e 5 di Johann Sebastian Bach (1685-1750) e alcune opere per violoncello dell'italiano Giovanni Benedetto Platti (1697 - 1763), oltre ad accattivanti composizioni proprie. Abel Selaocoe non si limita a imbracciare l'archetto del violoncello, ma accompagna le note con la sua voce, a volte suadente e calda, altre ringhiante in lingua sesotho del Lesotho. La kora dell'Africa occidentale e la tiorba europea aggiungono accenti sonori vibranti o eterei ai brani per violoncello. Le opere sono descritte nel booklet in tedesco, francese e inglese. *Abel Selaocoe: «Where Is Home/Hae Ke Kae» (Warner Classics)*

FILM

IL POTERE DELLE DONNE IN CONGO

(wr) Nel film «Félicité», il regista Alain Gomis racconta una storia che potrebbe svolgersi in una qualsiasi regione del mondo segnata dalla precarietà. Il cineasta nato in Francia con radici in Senegal e

Guinea-Bissau descrive in modo straziante e mozzafiato l'amore di una madre per il figlio. Fin dalle prime inquadrature, il regista ci porta con sé in un viaggio febbrile a Kinshasa: nella notte della grande città, nell'atmosfera che brilla di smog e calore, nel ritmo della vita quotidiana e della sua musica. In questa sorprendente storia d'amore racconta con grande sensibilità la lotta di una donna per la dignità umana. «Félicité» presenta la realtà senza abbellirla ed è proprio questo uno dei motivi per cui il film arriva dritto al cuore. L'amore della protagonista per il figlio è fonte d'ispirazione per tutti noi. «Félicité» di Alain Gomis; su DVD in streaming su filmgingo.ch, pubblicato da Edition trigon-film; in lingua lingala con sottotitoli in tedesco e francese; www.trigon-film.org

CONTRO IL RIMPATRIO DI UN AFGHANO



(ca) Poco prima del decollo, una passeggera rimane in piedi nella corsia perché vuole impedire il rimpatrio in Afghanistan di un richiedente asilo. I passeggeri sono quindi strappati alla loro routine e devono improvvisamente prendere posizione su un destino che tocca tanti profughi cui è stata negata la richiesta d'asilo. La regista di questo cortometraggio si è ispirata a un caso di cui hanno riferito i giornali di mezzo mondo. Nel 2018, una giovane studentessa svedese aveva prenotato un biglietto aereo per impedire l'imminente rimpatrio in Afghanistan di un richiedente asilo. Nell'aereo, la giovane si è rifiutata di sedersi, ritardando così il decollo. Filmandosi con il suo smar-

phone, l'attivista svedese ha trasmesso la sua protesta in diretta streaming su Facebook. Soprattutto grazie all'attenzione dei media, è poi riuscita a raggiungere il suo obiettivo: la sospensione del rimpatrio. Nel suo cortometraggio, Rikke Gregersen inverte la prospettiva. Al posto dell'attivista, si vedono esclusivamente il personale di volo e i passeggeri. «I coinvolti» di Rikke Gregersen; con spunti didattici disponibile su <https://catalogue.education21.ch/it/node/973230>

FORMAZIONE

CORSO DI FORMAZIONE CONTINUA

(aj) In settembre prende avvio la 10ª edizione del corso di formazione continua CAS in Cooperazione e sviluppo (15 ECTS), promosso dalla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI) e dalla Federazione delle ONG della Svizzera italiana (FOSIT). I singoli moduli forniscono elementi interdisciplinari e interculturali incentrati sugli attori e sull'evoluzione delle politiche di cooperazione e sviluppo; sulle comuni metodologie per la gestione dei progetti e degli enti che li attuano; sulle attuali sfide globali dell'Agenda 2030. Il CAS è rivolto a persone interessate a vario titolo alla cooperazione e allo sviluppo; persone attive nel campo dello sviluppo e della comunicazione di progetti; ONG, istituzioni nazionali e regionali, istituti accademici, organizzazioni internazionali. L'ammissione è riservata alle titolari e ai titolari di un Bachelor o titolo equivalente. Le candidate e i candidati che ne sono sprovvisti possono essere ammessi su dossier, comprovando un'esperienza nel settore. La partecipazione a singoli moduli didattici (senza rilascio del CAS) non necessita di requisiti particolari. I corsi si tengono in italiano o inglese.

Maggiori informazioni su www.supsi.ch/cas-cs

NOTA D'AUTRICE



Alla ricerca dell'identità

Con i suoi ritratti, Ayse Yavas vuole catturare il volto «senza maschera» delle persone, anche per conoscere meglio se stessa.

Sono nata in Svizzera, figlia di emigranti turchi. I miei genitori non avevano tempo di occuparsi di me e quindi fino all'età di sette anni sono cresciuta in Turchia. Prima a Istanbul con i parenti e poi per un anno con mia nonna a Doğançılı sul mar Nero. Ho un ricordo nitido di quell'anno. La vita del villaggio ruotava intorno al piccolo negozio dei miei nonni. Mi sentivo al sicuro in quella comunità e in sintonia con la natura che mi circondava. Dopo la scuola dell'obbligo e il primo anno di liceo a Smirne, ho litigato con mio padre. Mi stavo appassionando di fotografia e volevo portare via da casa gli album di famiglia. Mio papà mi ha sorpreso e per rabbia e punizione ha tagliato con le forbici la mia testa da tutte le foto in cui eravamo ritratti insieme. Allora, ho cominciato a ricostruire gli album di famiglia per me stessa. Col tempo, questi collage sono diventati sempre più liberi. Questi album sono centrali per la mia attuale mostra «And then life began» in cui documento un pezzo di storia della migrazione svizzera finora poco conosciuta. Per me la fotografia è come uno specchio. Mi spinge a riflettere su me stessa e fa parte della continua ricerca della mia identità. Quando faccio un ritratto a qualcuno, cerco lo scambio, da pari a pari. Non voglio che la persona si metta in posa, ma cerco il volto senza maschera, il denominatore comune in cui la persona ritratta si riconosce tanto quanto io riconosco lei. Torno spesso a Istanbul, dove ho un appartamento nella parte asiatica della città. Lì soddisfo il mio desiderio di sentire e parlare turco, partecipare a conversazioni ad alta voce piene di battute e prese in giro. A Istanbul mi sento un'aliena, una persona che capisce tutto e può dire la sua, ma che rimane un'estranea. Un'esperienza liberatoria e diversa dalla mia vita in Svizzera, dove sono a casa ma rimango straniera.

(Testimonianza raccolta da Samuel Schläefli)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Martina Waldis (coordinazione globale)
Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat,
Rosalyne Reber, Nicolas Saameli, Pascal Schwendener, Don Sebastian, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläefli (sch), Samanta Siegfried (sam)

E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale:

34 500 copie

Copertina:

la congolese Marie Baseme

Kasoki con la figlia Elisa

© Bettina Flitner/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch

www.dsc.admin.ch

«Sono stata braccata perché mio marito era un tutsi.
Incinta di otto mesi, con mio figlio di quattro
anni sulle spalle, mi sono nascosta tra i cespugli».

Dorcelle, pagina 16

«Crediamo facilmente a ciò che arriva da fuori.
Come donne e uomini africani dovremmo però conoscere
le nostre radici, la nostra cultura».

Georgette Singbe, pagina 25

«L'empowerment della popolazione locale è
l'unica soluzione sostenibile in caso di crisi umanitaria».

Mazen Fadhil Maddi, pagina 30
